

RESOCONTO STENOGRAFICO

121ª SEDUTA (Pomeridiana)

GIOVEDÌ 21 APRILE 1988

Presidenza del Vicepresidente DAMIGELLA

INDICE

Pag.

Congedi 4377

Disegni di legge

«Attuazione della programmazione in Sicilia» (nn. 396
- 144 - 187 - 328/A) (Discussione):

PRESIDENTE 4382, 4399
PICCIONE (PSI) relatore 4382
VIZZINI (PCI), Presidente della Commissione speciale 4387
PAOLONE (MSI-DN) 4393
SARDO INFIRRI (PSI) 4399

(Votazione di richiesta di procedura d'urgenza):

PRESIDENTE 4377

Interrogazioni

(Svolgimento):

PRESIDENTE 4377, 4382
TRINCANATO, Assessore per il bilancio e le finanze 4378, 4381
CUSIMANO (MSI-DN) 4379
GALIPÒ (DC)* 4381

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE 4382
TRINCANATO, Assessore per il bilancio e le finanze 4382

(*) Intervento corretto dall'oratore

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo per l'odierna seduta gli onorevoli Spoto Puleo e Campione.

Non sorgendo osservazioni, i congedi si intendono accordati.

Votazione di richiesta di procedura d'urgenza per l'esame di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Richiesta di procedura di urgenza per l'esame del disegno di legge:

«Misure urgenti a favore del comparto serri-
colo (numero 489)».

Pongo in votazione la richiesta di procedura d'urgenza.

Chi è favorevole resti seduto; chi è contrario si alzi.

(È approvata)

Svolgimento di interrogazioni della rubrica
«Bilancio».

PRESIDENTE. Si passa al secondo punto dell'ordine del giorno: Svolgimento, ai sensi dell'articolo 159, comma terzo, del Regolamento interno, di interrogazioni della rubrica «Bilancio».

La seduta è aperta alle ore 17.05.

GIULIANA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Invito il deputato segretario a dare lettura dell'interrogazione numero 194, «Provvedimenti in ordine al comportamento antisindacale della direzione della Banca di credito di Biancavilla», degli onorevoli Cusimano e Paolone.

GIULIANA, *segretario*:

«All'Assessore per il bilancio e le finanze, in relazione al comportamento antisindacale della direzione della Banca di Credito di Biancavilla, la quale ha proceduto al licenziamento di un funzionario ed ha minacciato di licenziare altri due dipendenti senza alcuna valida motivazione e giusta causa, per sapere:

— se sia a conoscenza che, di fronte allo sciopero di protesta attuato dal personale, la direzione della Banca ha egualmente aperto gli sportelli utilizzando i componenti del consiglio di amministrazione;

— se risulta a verità che i pagamenti e gli incassi avvengono pressoché sulla parola, non trovando alcun riscontro contabile, in quanto il sistema di elaborazione dati è bloccato;

— se sappia che il comportamento assurdo del consiglio di amministrazione oltre a provocare danni gravissimi (dato che i depositanti ed i correntisti ritirano i loro risparmi) ha suscitato allarme da parte della clientela e dello stesso consiglio comunale, che con un ordine del giorno ha manifestato solidarietà ai dipendenti dell'Istituto di credito chiedendo che si ponga fine all'intollerabile stato di disagio della cittadina;

— se sia a conoscenza che il tentativo di composizione della vertenza è stato contestato dal presidente e dal vicepresidente della Banca, i quali hanno minacciato tutto il personale di licenziamento;

— se non ritenga di dovere intervenire con urgenza a tutela del principio del diritto al lavoro e della dignità dei lavoratori sancito dalla Costituzione» (194).

CUSIMANO - PAOLONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore per il bilancio ha facoltà di rispondere.

TRINCANATO, *Assessore per il bilancio e per le finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interrogazione numero 194 è stata pre-

sentata il 22 dicembre 1986. In effetti si risponde a questa interrogazione con notevole ritardo, a seguito delle note vicende politiche che non hanno consentito una risposta tempestiva. Desidero fornire alcune notizie che sono pervenute all'Assessorato da parte della stessa Banca di credito di Biancavilla, dell'Ispettorato del lavoro e dell'Assessorato regionale del lavoro. L'Ispettorato regionale del lavoro di Catania ha rappresentato quanto segue:

«La Banca di credito di Biancavilla opera solo nel comune in parola e non ha altri sportelli oltre quelli della sede centrale. All'atto della visita ispettiva risultavano occupati numero 12 dipendenti, tutti impiegati.

Per quanto attiene all'oggetto della vertenza, si precisa quanto segue. In data 12 agosto 1986 la Banca di credito di Biancavilla ebbe a intimare il licenziamento immediato del dottor Scaccianoce Antonino, dipendente dell'Istituto. Nella lettera non venivano indicati i motivi del licenziamento stesso. La Banca ha negato di avere minacciato di licenziamento altri due dipendenti. Detto licenziamento veniva contestato dal Sindacato Filcea-Cisnal, in quanto operato in difformità allo Statuto dei lavoratori, essendo stato intimato ad un rappresentante sindacale aziendale. In data 18 novembre 1986 il Pretore di Biancavilla accoglieva il ricorso del Sindacato e reintegrava lo Scaccianoce nel posto di lavoro a far data dal 25 novembre 1986. L'ordinanza pretorile è stata impugnata dalla Banca. In data 22 ottobre 1986 tutti i dipendenti della Banca erano scesi in sciopero per solidarietà nei confronti del lavoratore licenziato. Lo sciopero veniva a cessare il 25 novembre 1986. Durante il periodo anzidetto gli sportelli dell'Istituto venivano regolarmente aperti, però senza l'intervento degli impiegati, ma con l'opera del direttore della Banca e di alcuni membri del Consiglio di Amministrazione, per venire incontro alla clientela e alleviarne i disagi, oltretutto con lo scopo dichiarato di fugare ogni allarmismo nella clientela stessa. A seguito del ricorso dei dipendenti in sciopero il Pretore di Biancavilla riteneva legittimo il comportamento degli Amministratori che con il loro intervento sostitutivo avevano reso meno incisiva l'azione dello sciopero. È da precisare che l'Istituto in oggetto ha aderito al contratto collettivo nazionale di lavoro del 18 aprile 1980 per gli impiegati delle aziende di credito e finanziarie. Detto contratto all'articolo 103 disciplina tassativamente i casi in cui può cessare

il rapporto di lavoro di un dipendente, non in prova. Tutte le ipotesi previste dall'articolo anzidetto parlano di «giusta causa» del licenziamento. Nel caso in parola, l'articolo 103 alle lettere c) e d) rimanda all'articolo 3 Legge 15 luglio 1966, numero 604 (licenziamenti individuali e collettivi) e all'articolo 2119 del Codice Civile. Dall'esame della cartella personale del lavoratore, è emerso che lo Scaccianoce era stato sospeso dal servizio solo per due giorni dal 27 novembre 1981, per essersi rifiutato di eseguire un particolare tipo di lavoro. Dopo tale data, non gli era stato più contestato alcun provvedimento o richiamo scritto. Per quanto concerne le assenze per malattia, si precisa che il lavoratore era stato assente per numero 4 giorni nel 1982, per numero 13 giorni nel 1983, per numero 8 giorni nel 1984, per numero 10 giorni nel 1985, per numero 12 giorni nel 1986. Dette assenze per malattia sono, per i periodi più lunghi, giustificate da certificati medici, per i quali l'Azienda non ha mai richiesto visite fiscali di controllo. Per quelle brevi (un giorno) l'Azienda, per prassi, non ha mai chiesto certificato giustificativo medico. Le giornate in cui il lavoratore è stato assente interessano diversi giorni della settimana e non sempre ricadono nel primo o nell'ultimo giorno lavorativo della settimana (lunedì o venerdì).

L'Azienda ha inoltre violato l'articolo 71 del citato contratto collettivo, non predisponendo un adeguato sistema di controllo, da parte dei lavoratori, delle registrazioni del lavoro straordinario. Per quanto riguarda le sopradette inadempienze contrattuali nessun intervento coattivo è stato possibile da parte del referente Ispettorato del lavoro in assenza di un contratto collettivo nazionale di lavoro, avente efficacia obbligatoria per il settore. Le infrazioni sono state però segnalate alla Banca d'Italia, organo di vigilanza, per le determinazioni di competenza, dallo stesso Ispettorato del Lavoro di Catania. Come risulta anche all'organo di vigilanza sulle banche e sugli istituti di credito, la materia non è di competenza della Regione, bensì della Banca d'Italia, in relazione alle norme di attuazione del nostro Statuto. A seguito della specifica denuncia delle organizzazioni sindacali Filcea-Cisnal e Silcea-Cisal, è stata eseguita anche una visita di prevenzione infortuni e igiene nel lavoro, nel corso della quale sono stati adottati provvedimenti contravvenzionali a carico dell'Istituto bancario, per violazione delle norme di cui al decreto del Presidente della

Repubblica 27 aprile 1955, numero 547 e decreto ministeriale 1 dicembre 1975, concernenti l'omessa denuncia dell'impianto di terra, dell'impianto di riscaldamento, nonché il mancato possesso del certificato di prevenzione incendi. La Banca ha negato che i pagamenti e gli incassi avvenivano sulla parola: tutte le operazioni, sulla base dei dati contabili relativi alla situazione aziendale al giorno precedente allo sciopero, venivano registrate manualmente su supporto cartaceo per essere successivamente trasferite nel centro di elaborazione. La Banca ha parimenti negato che il tentativo di composizione della vertenza sia stato contestato dal Presidente e dal Vice Presidente, minacciando tutto il personale di licenziamento, assumendo invece essere stati i sindacati ad interrompere la trattativa. Sulla situazione aziendale, con riferimento ai rapporti Azienda-dipendenti, il Presidente della Banca di credito di Biancavilla, al fine di rendere edotto l'organo di vigilanza dei fatti che hanno di recente travagliato l'Istituto, ha fatto pervenire dettagliata relazione alla Banca d'Italia — sede di Catania — con apposito verbale del proprio Consiglio di Amministrazione».

PRESIDENTE. L'onorevole Cusimano ha facoltà per dichiararsi soddisfatto o meno della risposta.

CUSIMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interrogazione per la quale avevamo chiesto lo svolgimento con urgenza, porta la data del 22 dicembre 1986. L'onorevole Assessore ha prevenuto questa mia osservazione dicendo, appunto, che si tratta di una vecchia interrogazione.

Signor Presidente dell'Assemblea, questo ritardo nello svolgimento degli atti ispettivi non può essere ulteriormente tollerato! Parlo in generale, non mi riferisco all'Assessore Trincauto. Nel nuovo Regolamento è stato previsto un termine di quarantacinque giorni per la risposta del Governo alle interrogazioni e non un termine di due anni, come è accaduto in più occasioni! Preannuncio che è mia intenzione inviare una lettera al Presidente dell'Assemblea, per vedere come risolvere il problema, anche perché ieri mattina, in sede di Conferenza dei Capigruppo, mi sono permesso di sottolineare il fatto che la prossima settimana non è prevista l'attività ispettiva, quindi, con una violazione del Regolamento interno dell'Assemblea che

impone lo svolgimento di tale attività, per lo meno una volta la settimana. Comunque è un discorso che deve essere chiarito ed affrontato in altra sede; ho voluto soltanto fare un accenno perché non è più tollerabile che l'opposizione non possa far valere i propri diritti attraverso l'attività ispettiva! È diritto dei parlamentari ricevere in tempo le risposte, altrimenti la funzione di questo Parlamento non esiste più: tutto si riduce ad un fatto di immagine, senza un sostrato effettivo.

In ordine all'interrogazione che stiamo svolgendo l'onorevole Assessore ha risposto precisando in un inciso che le competenze della Regione sono limitate. Ciò è vero. È anche vero però che la Regione deve esprimere il proprio parere sull'apertura di ogni sportello bancario.

Certamente non per responsabilità dell'attuale Assessore per il bilancio, ma quella di cui stiamo discutendo è una piccola banca, che vanta ormai alcuni decenni di attività e che, però, quando venne aperta mancava addirittura dei servizi essenziali (come è stato rilevato anche dalla risposta dell'Assessore e come noi avevamo sottolineato) al punto che la sede dell'istituto bancario non era adeguatamente attrezzata nemmeno sotto il profilo delle norme igieniche.

Questa banca si è addirittura permessa di licenziare un funzionario senza fornire alcuna motivazione, con un licenziamento in tronco, senza giusta causa! La giusta causa non poteva sussistere dato che il funzionario in parola è un dirigente sindacale, rappresentante la Filcea-Cisnal in quell'azienda. La banca ha portato avanti questo piano, cercando di intimorire tutti gli altri dipendenti con il licenziamento del funzionario, poi riassunto, onorevole Assessore, in base a una sentenza del pretore. La stessa sentenza è stata però impugnata dalla banca, che insiste in questo suo atteggiamento antisindacale, che colpisce i dipendenti e i lavoratori dell'azienda, con una minaccia costante. La banca non può permettersi di tenere questo comportamento, anche perché il pretore ha ritenuto, ad esempio, corretto il fatto che in costanza di sciopero di tutto il personale, gli amministratori si siano messi allo sportello cercando di portare avanti la ordinaria amministrazione e provvedendo alle operazioni. Questo è l'assurdo degli assurdi: in uno «Stato civile», in uno «Stato sociale» — tra virgolette — in uno «Stato organizzato», una cosa del genere è assolutamente illogica! La Banca di Italia è interve-

nuta, è intervenuto l'Ispettorato del lavoro, ma resta fermo il principio che non ci può essere una banca che pensi di operare come se si trattasse di una azienda privata all'interno del Congo belga e chiarisco che mi riferisco al Congo belga di 200 anni fa, non a quello del 1988! Questi signori non possono permettersi di operare in questo modo!

Mi dichiaro parzialmente soddisfatto della risposta per l'impegno dell'Assessorato a portare avanti, anche a distanza di un anno e otto mesi, questo problema. Saremo molto accorti, controlleremo e continueremo a seguire l'attività del Consiglio d'amministrazione di questo Istituto bancario, perché ritengo che il Governo regionale, e per esso l'Assessore per il bilancio e le finanze, abbia degli strumenti per intervenire e bloccare un'attività antisindacale che colpisce i lavoratori, che non possono essere colpiti se non con le modalità e le procedure previste dalla legge.

Altro discorso andrebbe fatto alle cosiddette organizzazioni sindacali della «triplice», le quali firmano i contratti di lavoro e si rifiutano di renderli validi *erga omnes*: è il vecchio discorso che non consente a tutti i lavoratori di avere la certezza del diritto. Una banca, sol perché abbia un numero di dipendenti al di sotto di quello stabilito dal contratto collettivo nazionale di lavoro, può forse fare quello che vuole? Non credo proprio che sia così anche perché c'è lo Statuto dei lavoratori che comunque tutela i dipendenti delle piccole aziende.

Noi seguiremo l'attività di questa banca e, ove mai dovessero nascere altri problemi, onorevole Assessore, noi invitiamo il Governo della Regione, al di là delle competenze, ad intervenire con decisione per evitare che si continui ancora a perpetrare, ai danni dei lavoratori, un'azione che non può essere ulteriormente tollerata.

PRESIDENTE. Si passa all'interrogazione numero 413, «Notizie sulla gestione della Banca del Monte di S. Agata, con sede in Catania», dell'onorevole Galipò.

Invito il deputato segretario a darne lettura.

GIULIANA, segretario:

«Al Presidente della Regione e all'Assessore per il bilancio e le finanze, per conoscere se risponde al vero che la Banca del Monte S. Agata con sede in Catania si trova in una situazio-

ne alquanto delicata ed in particolare, se risponde al vero:

— che il Consiglio di amministrazione non è in grado di svolgere la normale attività per le continue assenze della maggioranza dei suoi componenti;

— che esiste un consistente e ricorrente contenzioso con il personale dipendente e con le organizzazioni sindacali;

— che qualche componente il Consiglio di amministrazione si trova nel duplice contraddittorio ruolo di amministratore della Banca e di patrocinatore di clienti nei cui confronti la Banca medesima ha promosso procedure giudiziali;

— che i mezzi di trasporto sono utilizzati anche per fini diversi da quelli istituzionali;

— che tali disfunzioni sono da imputarsi ad un non perfetto funzionamento della direzione generale.

Ove le richiamate disfunzioni dovessero rispondere al vero l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti le signorie loro intendono adottare al fine di rimuoverle per evitare il ripetersi di episodi di grave pregiudizio per l'Istituto, come quelli verificatisi in passato e per i quali in atto è interessata l'Autorità giudiziaria» (413).

GALIPÓ.

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore ha facoltà di rispondere.

TRINCANATO, *Assessore per il bilancio e per le finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Galipò in data 13 maggio 1987 presentava un'interrogazione per denunciare alcuni fatti in relazione, soprattutto, ad alcune disfunzioni inerenti al consiglio d'Amministrazione della Banca del Monte di S. Agata, con sede in Catania.

L'Assessorato ha sollecitato alcuni chiarimenti alla stessa banca che, in parte li ha forniti. Ritengo che alcune risposte non siano state del tutto esaurienti. Anche per quanto riguarda la Banca del Monte S. Agata, devo dichiarare all'onorevole Galipò che la risposta giunge con ritardo, soprattutto per il fatto che la Regione ha una competenza, chiamiamola così, complementare in relazione al compito di vigilanza

che spetta, in base alle norme di attuazione, alla Banca d'Italia. Quindi le mie risposte non possono essere del tutto complete, né affrontano l'argomento in modo aperto, perché la competenza della Regione non è esclusiva in questo campo. Abbiamo sollecitato il Consiglio d'Amministrazione della Banca a fornirci alcuni chiarimenti.

La Banca ha sempre svolto la propria attività regolarmente e dichiara che non si sono verificate disfunzioni dovute ad assenze dei suoi componenti; in atto non esiste alcun contenzioso con il personale dipendente e con l'organizzazione sindacale.

Per il secondo quesito, da atti ufficiali non risulta che i componenti del Consiglio di Amministrazione si trovino nella duplice veste di amministratori e di patrocinatori di clienti a carico dei quali l'Istituto abbia procedure in corso. I mezzi di trasporto, per quanto risulta alla Presidenza della banca medesima, vengono utilizzati soltanto per motivi di servizio. La Direzione, in relazione ai compiti che specificamente svolge, non può che risultare estranea a quanto lamentato; ciò in relazione all'ultimo argomento proposto dall'onorevole Galipò. In questo senso la risposta proviene da una fonte che può considerarsi interessata. Noi ci siamo trovati nelle condizioni di appurare se corrispondessero a verità le considerazioni che il Consiglio di amministrazione ci aveva fornito e per quello che ci riguarda questo profilo rispondono a quello che ci ha scritto il Direttore della stessa Banca.

PRESIDENTE. L'onorevole Galipò ha facoltà di parlare per dichiararsi soddisfatto o meno della risposta.

GALIPÓ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non voglio unirmi al rituale delle lamentazioni sul ritardo con il quale giunge la risposta alle interrogazioni. Tra l'altro, rispetto ad alcune interrogazioni che stanno compiendo i due anni senza avere risposta e attraverso le quali si denunciavano stati di violenza gravi che potevano anche interessare l'ordine giudiziario, questa risposta arriva appena ad un anno di distanza.

Debbo dirle, onorevole Assessore, che la risposta non mi lascia soddisfatto, perché proprio in questi giorni la Banca d'Italia sta effettuando una ispezione presso la stessa Banca per la quale io ho rivolto l'interrogazione; trattan-

dosi, tra l'altro, di aspetti negativi imputabili alla Direzione, nel momento in cui è la stessa Direzione a rispondere alla richiesta di notizie, non credo che potesse definire pertinenti le osservazioni da me sollevate. So per certo (anche perché, per esempio, sulle disfunzioni di ordine sindacale intervenne pure la stampa, fornendo notizie all'opinione pubblica), che uno dei componenti il Consiglio di amministrazione è un legale che patrocina anche clienti della banca, proponendo poi le transazioni nei confronti dello stesso Istituto bancario: dunque i fatti da me denunciati rispondono al vero! Mi auguro che questi fatti, questi problemi da me evidenziati non finiscano per far intervenire altre autorità. È vero che la Regione svolge soltanto un ruolo marginale nel controllo delle Banche, però è pur vero che il presidente è nominato dalla Giunta di Governo. La Regione, quindi, essendo responsabile del massimo vertice, alla fine, se dovessero risultare le responsabilità gravi che io ho denunciato, sarebbe quanto meno anche coinvolta anch'essa in un giudizio moralmente negativo. Bisogna evitarlo, perché proprio nell'indirizzo del credito questa Regione deve, proprio per quelle scadenze comunitarie che sempre richiamiamo, fare chiarezza ed assumere posizioni di grande rigore nei confronti di queste strutture minori che finiscono per essere occasione di penetrazione degli Istituti di credito nazionali nel nostro territorio. Così si vulnerano e si rischia di compromettere le prerogative della Regione siciliana, al punto che lo stesso Presidente della Regione avvertì la necessità — almeno così abbiamo appreso dalla stampa — di intervenire nei confronti della Banca d'Italia, perché molto spesso queste banche minori servono solo come momento di contrattazione, per operazioni speculative nei confronti di altri Istituti di credito, che solo attraverso questo meccanismo di compra-vendita di sportelli riescono ad essere presenti anche nella nostra Regione.

PRESIDENTE. Per l'assenza dall'Aula dei firmatari, all'interrogazione numero 438 «Interventi presso il Ministero delle finanze per la modernizzazione e l'efficienza dell'ufficio Catasto di Palermo» degli onorevoli Virga e Tricoli, verrà data risposta scritta.

Discussione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Si passa al terzo punto dell'ordine del giorno: Discussione di disegni di legge.

Sull'ordine dei lavori.

TRINCANATO, *Assessore per il bilancio e per le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRINCANATO, *Assessore per il bilancio e per le finanze*. Signor Presidente, chiedo che venga mantenuto l'accantonamento dei disegni di legge numero 374/A, «Approvazione del rendiconto generale dell'amministrazione della Regione e dell'Azienda delle foreste demaniali per l'esercizio finanziario 1984», e numero 386/A, «Approvazione del bilancio della Cassa regionale per il credito alle imprese artigiane (Crias) per l'esercizio finanziario 1977», rispettivamente iscritti ai numeri uno e due del terzo punto dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Non sorgendo osservazioni, così resta stabilito.

Discussione del disegno di legge: «Attuazione della programmazione in Sicilia» (396 - 144 - 187 - 328/A).

PRESIDENTE. Si passa all'esame del disegno di legge: «Attuazione della programmazione in Sicilia», (396 - 144 - 187 - 328/A), iscritto al numero 3.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il relatore, onorevole Piccione, ha facoltà di svolgere la relazione.

PICCIONE, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ricchezza del dibattito che ha preceduto l'ingresso in Aula di questo disegno di legge mi indurrebbe ad ampliare il discorso, per considerare taluni profili che in ogni caso, prima o poi, dovranno essere dibattuti dall'Assemblea. Non è possibile, infatti, che un Parlamento regionale che ha la storia, la tradizione, l'importanza di quello siciliano, possa adattarsi alla *routine* del giorno dopo giorno, limitandosi a registrare i bisogni, le esigenze che si avvertono nella società siciliana, e che non debba viceversa porsi ancora una volta, come del resto deve sempre accadere nella rappresentanza popolare, il tema fondamentale della sua reale funzione. Mi chiedo, cioè, se sia ancora possibile ai giorni nostri, alla fine degli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta,

continuare a rispondere caso per caso, alla domanda spicciola.

A mio avviso sarebbe invece necessario elevare il tono dei nostri dibattiti, della nostra capacità di approccio ai temi generali, interrogandoci anche, se necessario, sui limiti reali della nostra funzione. Bisogna chiedersi — lo abbiamo detto in altre occasioni — se lo Statuto siciliano tuttora risponda alla funzione che è stata delineata sulla base della richiesta di autonomia venuta dal popolo siciliano nell'immediato dopoguerra; se ancora questa sorta di scissione regionalistica abbia una sua ragion d'essere. Faccio questa considerazione perché mi pare di avvertire una tendenza ad una sorta di chiusura autonomistica, ad una specie di sicilianismo male inteso, malamante avvertito, per cui in taluni settori della nostra società continuiamo a chiudere il nostro schema organizzativo alle prospettive nazionali ed internazionali. Non sono poche le categorie di lavoratori pubblici, che operano in Sicilia, che chiedono, appunto, l'inquadramento nell'Amministrazione regionale, la cosiddetta «regionalizzazione». Si potrebbero fare decine di esempi: il Genio civile, le Sovrintendenze ai monumenti e tanti altri. Si finirà, come abbiamo avvertito, col diventare un'isola nell'Isola, con gruppi di burocrati incapaci persino di far circolare le idee che nel Paese si sviluppano. Non sono quindi d'accordo con le polemiche che puntualmente si sviluppano ogni qualvolta si tenta di legare le sorti della nostra autonomia regionale ad un maggior collegamento con le prospettive della politica nazionale e della politica europea. Forse su questi temi ci sarebbe la necessità di una puntualizzazione, anche se non bisogna cercare una risposta legislativa per tutto. Si devono approvare poche leggi qualificanti; si devono portare in Aula ancor meno disegni di legge di quanti in atto ne arrivino: avvertiamo, infatti, l'esigenza di un rigore che deve essere nello stesso tempo politico, finanziario, amministrativo e che però valga a sviluppare nella Regione un sentimento di speranza, in mezzo alla drammatica condizione in cui viviamo.

Fra tutte le emergenze che ci travagliano, al primo posto c'è la disoccupazione giovanile (che non è un problema limitato alla nostra Regione): mi chiedo se non si debba puntare allo sviluppo di un sentimento alto della politica, per fare dell'Assemblea regionale un terminale di questo dibattito sulla prospettiva di una società più giusta e meglio organizzata, che interessa

non soltanto la nostra Regione, ma l'intero Paese. A nostro avviso quest'esigenza certamente c'è.

Si tratta di temi introduttivi rispetto allo specifico argomento delle procedure della programmazione, che finalmente trova ingresso in Aula. Si tratta di temi che supportano anche il testo elaborato dalla Commissione speciale e, ancora prima, presenti nel dibattito generale che si è aperto non poco tempo fa: parliamo di un dibattito che si è sviluppato nell'arco di almeno 12 anni; si è aperto attorno ad una delle condizioni di inefficienza individuate da tutte le forze politiche, almeno dalle forze politiche più attive (non solo per numero, ma anche per qualità) della Regione. Una delle deficienze più macroscopiche è quella che attiene alla mancanza di orientamenti generali supportati da un programma, da un piano generale; la mancanza non solo di un piano generale di sviluppo, ma anche di un piano per la spesa delle risorse, capace, intanto, in linea generale, di dare contezza di quel che la Regione significhi, di quali siano le sue disponibilità, le sue capacità di avvistare i problemi reali e di non essere al traino degli interessi di questo o quel gruppo o di quella categoria. Senza tali strumenti non è possibile sviluppare una autonomia progettuale, autonomia tra virgolette, dell'organismo regionale. È proprio attraverso questa riflessione che si può rivitalizzare e far risaltare la funzione stessa dell'autonomia regionale.

Mi sono sforzato, a nome della Commissione, di esporre succintamente nella relazione scritta che accompagna il disegno di legge questi concetti: il senso del disegno di legge sull'attuazione delle procedure della programmazione è quello di avviare un progetto riformatore più generale, senza nessuna enfasi e senza neanche eccessive illusioni, ma che apra comunque nel Parlamento regionale un più vasto dibattito, sulla base delle riflessioni stesse che i partiti politici in tutti questi anni hanno compiuto e, anche, sul fondamento di una legislazione che complessivamente ha intravisto ed affermato l'esigenza di elaborare un supporto programmatico. Ciò non significa attribuire al disegno di legge in discussione un valore di mera affermazione di principio; esso ha il valore di una legge di fondo, nell'ambito della riforma generale della Regione siciliana, che attendiamo ed attorno alla quale i gruppi politici stanno lavorando.

Desidero anche dire che il disegno di legge nasce in definitiva non solo da un dibattito delle forze politiche, ma anche dall'apporto di coloro i quali (a partire dalle Facoltà giuridiche delle Università siciliane) hanno cercato, nello studio dei difetti e delle parti carenti della nostra legislazione, le ragioni di quella che si può definire una sorta di decadenza complessiva dell'attività, del lavoro, dell'efficienza e della capacità progettuale dell'Assemblea regionale e del Governo della Regione.

Il disegno di legge che finalmente (e sottolineo finalmente) trova ingresso in Aula, nasce dall'ininterrotto dibattito che si è svolto muovendo dall'esigenza di dotare la Regione di uno strumento legislativo capace di legare il generico riferimento alla programmazione delle risorse ad un quadro di norme procedurali. Non sono mancati in passato dei piani generali (ricordo il piano di sviluppo regionale, che risale ad almeno una quindicina di anni fa), né tentativi di pianificazione. Esiste anzi una trama di programmazione, che pur avendo caratteristiche settoriali, conserva qualche valenza, perché testimonia il tentativo e anche la vocazione della politica a darsi una linea programmatica, per avere un indirizzo, un momento di riflessione e per non cadere nella trappola della episodicità, del giorno dopo giorno.

Questo tentativo complesso di giungere ad un regolamento generale aiuta a capire gli elementi forti di novità che oggi la nuova disciplina può introdurre, per fare compiere un decisivo passo avanti alla regolamentazione della spesa. Anche sotto questo profilo (lo vedremo poi nell'esame dell'articolato) ci rendiamo conto che la legge è sempre e comunque un tentativo del legislatore di portare avanti uno schema concettuale, che può avere anche le sue carenze, peraltro suscettibili di correzione. Guai, però, al Parlamento e al legislatore che non compiano tutto intero il proprio dovere, nel senso di fare avanzare gli stessi concetti avvertiti anche dall'opinione pubblica che se ne è via via impadronita!

Non c'è dubbio che uno degli elementi di maggiore carenza della nostra Regione è proprio quello relativo alla nostra attività amministrativa, nel senso che non si conosce per tempo non tanto l'ammontare delle risorse disponibili (perché per conoscere ciò basta il semplice bilancio preventivo), quanto l'indirizzo generale che assumerà l'orientamento della spesa delle risorse. Uno degli obiettivi di questo

disegno di legge, che nasce da un faticoso e ininterrotto dibattito nella Regione, è appunto quello di assumere la programmazione come strumento essenziale per il processo di sviluppo dell'Isola, in questo senso era orientata la riflessione che abbiamo compiuto sulla opportunità di adeguare le leggi di bilancio e le procedure della programmazione. Tutto sommato si tratta di riaffermare i principi della legge regionale numero 16 del 1978, di riaffermare, cioè, dei principi generali, ai quali si affiancano ora le procedure necessarie, adeguando comunque gli strumenti alle mutate realtà economiche, sociali e giuridiche della Regione. Il nostro problema è consistito e consiste nella mancanza di un momento di coordinamento e di raccordo delle programmazioni settoriali; è mancata, cioè, una sede in cui valutare i problemi della coerenza politica e finanziaria, secondo una scala di priorità complessiva dei singoli interventi in relazione agli obiettivi socio-economici e di programmazione finanziaria, in modo da dare corpo ad una visione di insieme e ad una chiara definizione del quadro di riferimento complessivo entro cui gli interventi stessi si svolgono.

Altro problema riguarda la diversificazione delle procedure di attuazione dei piani che molto spesso, più che riflettere un modello, direi meglio una tendenza, di volta in volta esprimono il livello raggiunto nella mediazione politica sui singoli aspetti.

Nel corso di questi anni ho sottolineato spesso il fatto che le esigenze della pubblica amministrazione non nascono dall'autonoma riflessione del Governo regionale ed all'interno di un dibattito sviluppatosi nell'Assemblea regionale, ma nascono (e nessuno se ne meraviglia: non è una questione moralistica, bensì un'osservazione per quanto possibile obiettiva) dalle sollecitazioni di quei gruppi che si definiscono di pressione, i quali peraltro sollecitano esigenze reali. Se i gruppi di pressione evidenziano, per fare un esempio, la necessità di dotare l'Isola di aeroporti più moderni, nessuno può sostenere che questa non sia una esigenza, un bisogno reale della nostra collettività, ma tale esigenza non è emersa da un'autonoma iniziativa, dalle capacità progettuale e di analisi dell'Assemblea regionale e del Governo; essa deriva da analisi che sono state compiute all'esterno del corpo politico; proviene da segmenti della società che pure hanno il diritto di sottolineare determinate istanze. È ovvio, però,

che un organo politico composito, che deve tener conto delle richieste dei gruppi sociali e dei partiti politici, ha a sua volta l'esigenza di conoscere le disponibilità e di programmare la loro utilizzazione, per assolvere la sua funzione. Fare altrimenti significherebbe rimanere acefali, rinunciare alla direzione politica e alla direzione della finanza pubblica, per assolvere soltanto un compito, peraltro necessario, almeno nel nostro ordinamento costituzionale e giuridico, di «osservatori», che sono chiamati a legiferare recependo momenti decisionali e programmi che vengono dall'esterno. Questo è uno degli elementi che certamente hanno spinto il Movimento sociale, il Partito Comunista, il Partito Socialista, la Democrazia Cristiana, il Governo della Regione ad insistere sull'esigenza della programmazione o, quanto meno, è uno degli aspetti che certamente balzano agli occhi di chiunque abbia dimestichezza con i temi di cui andiamo discutendo.

Altro problema è quello del generale appesantimento delle procedure: esso nasce da una impostazione politica che, in nome di malintese tendenze partecipative ha finito col disseminare il sistema di poteri di interdizione, che rendono sicuramente più lunghi i tempi dei programmi. Ne deriva che per un verso non ci sono le basi per formulare i programmi settoriali e la capacità decisionale dell'Assemblea regionale e del Governo regionale viene interdetta spesso da pressioni che vengono anche da gruppi all'interno. Questo avviene per la assoluta insicurezza e per l'incertezza sul programma generale di sviluppo di cui la Regione deve pure dotarsi. La nuova normativa sulle procedure è dunque un corretto tentativo di fornire una risposta a questi complessi problemi. Anzitutto bisogna considerare la definizione del piano regionale di sviluppo, come momento unitario di valutazione complessiva delle azioni programmatiche portate avanti dalla Regione, o dalla Regione con il concorso di altri enti, e come sede di ponderazione del complesso delle risorse finanziarie disponibili. In questo modo si può avere una decisa spinta in direzione di un modello più razionale sul piano delle procedure di attuazione delle azioni programmatiche, a partire dalla ridefinizione corretta del rapporto fra ambito delle competenze governative ed ambito delle prerogative dell'Assemblea.

Il disegno di legge in discussione, assume, quindi, il carattere di una decisione politica su un tema che in questi anni è stato continuamente

posto dalle forze politiche e dai gruppi parlamentari. Tale considerazione comporta un'assunzione di responsabilità per quanto attiene alla gestione effettiva della legge, perché essa diventa un'occasione di reale riconsiderazione dei meccanismi di decisione nel settore più delicato dell'Amministrazione, che è quello dell'indirizzo delle risorse finanziarie. Non si tratta di previsioni normative, appariscenti, quanto piuttosto della previsione di una serie di meccanismi orientati a programmare ed a decidere sulla allocazione e distribuzione delle risorse.

Abbiamo detto che il disegno di legge in discussione conclude un dibattito più che decennale, da cui sono scaturiti ben quattro disegni di legge sulla programmazione come metodo di Governo. Tali proposte di legge esprimono il bisogno di una definizione effettiva del quadro degli interventi, sulla base della ricognizione dei bisogni, nonché la necessità di un inventario delle disponibilità proprie e provenienti dall'esterno e della coerente definizione delle priorità. Un altro impegno comune, sul tema più delicato del nostro tempo politico, è quello di determinare, con le procedure per la programmazione, nuovi meccanismi di spesa, opportunamente snelliti, sui quali peraltro esistono già non solo studi, ma anche un disegno di legge all'attenzione della Commissione finanza. Del resto, la considerazione degli effetti del sottosviluppo, che in un modo così pesante ancora gravano sulla nostra economia, non poteva non trovare riscontro nell'Assemblea regionale, impegnata ad offrire alla società siciliana un quadro di modernizzazione del proprio sistema produttivo, così la politica della spesa va collegata ad un quadro di opzioni e di obiettivi definiti in un confronto aperto tra le forze politiche, come momento centrale della risposta delle istituzioni ai bisogni della nostra società, le cui dinamiche economiche devono essere stimolate dall'intervento pubblico e dai suoi selezionati orientamenti.

Nessuno nega che si tratti di una scelta che ha avuto finora un percorso accidentato; nessuno nega che questo disegno di legge possa essere affinato nel corso del dibattito. Si tratta, però, di un'occasione, lungamente attesa, per un salto di qualità nella gestione della politica delle risorse, così come richiesto dall'acuirsi della crisi. Ho detto che è anche un modo per rinviare la nostra autonomia compiendo un dovere, che, a mio modo di vedere, è

assolutamente naturale: quello di preservare la spesa delle risorse dalla politica degli sprechi.

La crisi sociale rende non solo equo, ma necessario il prevalere dell'interesse generale sul particolare e del disegno di prospettive sulla quotidianità, per uno sviluppo che sia anche realizzatore di giustizia, che sarebbe anche la migliore tutela per chiudere spazi al fenomeno della mafia.

La ripresa del ruolo della Regione impone di proporre una sua puntuale presenza, per farne derivare credibilità e forza contrattuale, nelle sedi in cui si riscontrano le politiche nazionali intese a rilanciare lo sviluppo del Paese. Perciò è necessario che la Regione si riappropri con autorevolezza di tutte le prerogative dello Statuto speciale, abbandonando definitivamente la via delle lamentazioni e delle proteste.

Molti di noi sono stanchi di sentirsi ripetere nell'ambito dei partiti o dei dibattiti nazionali che la Regione non è in grado di spendere, che la Regione non spende, che l'Autonomia regionale è fallita. Anche se alcune di queste osservazioni possono essere fondate su una realtà obiettiva, vi è certo una tendenza, che riaffiora costantemente, ad abolire, ad eliminare, a frenare, a vincolare la forza originaria dell'autonomia speciale. Non nego che questa spinta originaria possa essersi esaurita: tante altre spinte rivoluzionarie si sono esaurite nel mondo; adesso è possibile che anche la nostra autonomia regionale abbia perso fondamento. Riten-
go però, stando allo stato di cose attuale e giudicando come membro di un Corpo legislativo, che sia possibile oggi compiere un ulteriore sforzo per razionalizzare il nostro sistema di spesa, perché, circoscrivendo i termini del nostro discorso e dismettendo ogni presunzione, a ben vedere la questione di fondo è proprio questa.

Il quadro di riferimento per il triennio 1982-1984, quello di cui abbiamo parlato per qualche anno, al di là dei suoi risultati concreti, acquistò una significativa valenza politica, costituendo il punto di coagulo del dibattito svoltosi nell'Isola attorno al tema della programmazione. Esso identificava alcuni fondamentali obiettivi, per il perseguimento dei quali definiva strategie precise, comprese nei cosiddetti «progetti strategici». Il disegno veniva perseguito attraverso «progetti di attuazione» nuovi e caratterizzanti, ma anche attraverso il riordino, il coordinamento e la finalizzazione di tutti gli interventi esistenti, anch'essi da ricom-

prendere in organici «progetti di attuazione» del piano. A quel quadro però non seguì il processo di attuazione, ma una sorta di «sospensione» nel corso della quale sembrava essersi fermata l'esperienza programmatica che pure tante speranze aveva suscitato.

Il disegno di legge ora in discussione prevede la realizzabilità di un disegno programmatico come metodo di governo e come organizzazione della politica di sviluppo nella quale il piano è parte importante, alla pari dell'attività per la sua gestione. Oggi si tende a dare precise regole, che garantiscano l'organico avanzamento delle varie fasi di formazione e di aggiornamento del piano, ma anche di formazione dei progetti e delle leggi di attuazione, della gestione e dei controlli. Tutte le forze politiche — e desidero ancora una volta sottolinearlo — hanno mostrato di comprendere il significato del disegno di legge in esame e con il loro consenso hanno mostrato di voler superare la contraddizione tra una programmazione annunciata ed una programmazione realizzata, assumendo concettualmente il metodo programmatico come la prima fra le riforme ritenute necessarie e come quella primaria per l'avvio a soluzione della nostra crisi. Il disegno di legge contiene, quindi, la normativa sulle procedure della quale parleremo da qui a non molto a conclusione del dibattito generale; contiene anche la normativa per l'istituzione (che è una novità per la nostra Regione) del Consiglio regionale dell'economia e del lavoro, organo concepito dalla Commissione non come una sorta di camera di compensazione delle forze sociali, ma come una rappresentanza delle forze sociali e produttive dell'Isola. Si tratta dunque di un organo di consulenza, sia attraverso la trattazione di temi di ordine generale, sia attraverso la collaborazione con la stessa Assemblea regionale; la sua consulenza non è tanto a servizio del Governo regionale, quanto dell'Assemblea regionale e della Regione in senso generale. Il grado di rappresentatività di questo organismo ci sembra elevato; esso non riproduce esattamente su scala regionale il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ma con la sua creazione si introduce nella nostra Regione, che è una grande Regione, la possibilità di un momento di riflessione specifica sul programma generale economico, sulle linee politiche, sulle istanze cui dare risposta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione di questo intervento introduttivo, riten-

go che il disegno di legge non esaurisca il compito dell'Assemblea per quanto attiene al riordino della struttura amministrativa della nostra Regione; certamente si introducono, nell'ordinamento regionale, in termini non dico definitivi (perché il legislatore non compie mai atti definitivi), ma nei termini definitivi, delle necessarie procedure e, con una normativa specifica, i risultati del dibattito che nel corso di questi ultimi quindici anni si è svolto nell'Isola.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini; ne ha facoltà.

VIZZINI, Presidente della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge concernenti la riforma dell'Amministrazione della Regione e in materia di programmazione regionale. Signor Presidente, onorevoli colleghi, viene sottoposto all'approvazione dell'Assemblea un importante disegno di legge sulle procedure della programmazione in Sicilia e sull'istituzione del Consiglio regionale dell'economia e del lavoro. Mi pare che si compia così un primo passo nel senso dell'attuazione di un intervento legislativo nel campo difficilissimo, ancora tutto da affrontare, delle riforme di cui la Sicilia ha bisogno; un primo passo in un procedere sicuramente stentato e difficile. Vorrei ricordare l'atto importante che l'Assemblea ha compiuto alla fine della scorsa legislatura con l'approvazione della legge regionale numero 9 del 1986, istitutiva della provincia regionale e vorrei per un momento richiamare alla vostra attenzione anche le resistenze che sono affiorate nell'attuazione di questa legge. Credo, infatti, che le resistenze siano presenti in ogni momento della vita politica della nostra Regione e contribuiscano a rendere assai difficile la produzione legislativa; per meglio dire, una produzione legislativa che sia adeguata alla difficoltà dei problemi da affrontare, che sia tempestiva e tale da far corrispondere alle tante e solenni dichiarazioni di volontà di procedere alle riforme, anche fatti, ma fatti consistenti.

Spero comunque che l'approvazione del disegno di legge in discussione — della quale non dubito — possa avere refluenze positive sul nostro lavoro, influenzando positivamente sul dibattito in corso e in qualche modo anticipando l'impegno che tutte le forze politiche autonomistiche sicuramenteprofonderanno nel dibattito generale sulle riforme istituzionali, già previsto nel calendario dei lavori dell'Assemblea.

Ne deriverà un contributo di chiarezza, di impegno e di volontà di confronto, un contributo alto, qualificato e unitario. Mi auguro, quindi, che il dibattito generale sulle riforme istituzionali, che è molto opportuno, possa segnare un momento di svolta e l'inizio di un'attività legislativa molto serrata che realizzi quel complesso di leggi di cui la Sicilia ha bisogno. Mi auguro ancora che si possa avviare questa discussione sulla base di materiali (di cui ancora non disponiamo) che siano tali da offrire un terreno di confronto preciso, e non generico, alle forze politiche su questioni che sono assai difficili, assai complicate e che quindi richiedono necessariamente un grande sforzo di concretezza perché si individuino i punti su cui è possibile decidere rapidamente. Sento l'urgenza che si passi appunto dalle parole ai fatti; ciò in qualche modo giustifica anche l'impegno profuso dalla Commissione che ho l'onore di presiedere. Ringrazio tutti i colleghi per il contributo leale e deciso che hanno dato alla definizione di questa legge, affrontando e superando non poche difficoltà, proprie della materia, ma dovute anche ad un clima politico, che definirei un po' «di stagnazione»: in questa fase è difficile sentire stimoli ad impegnarsi su questioni importanti.

C'è una tendenza del Governo — mi pare — e della maggioranza a vivere più sulle cose di ogni giorno, regolando il proprio cammino e la propria attività sull'ordinaria amministrazione, piuttosto che misurarsi sulla prospettiva di un disegno di crescita della Sicilia, che comporterebbe l'impegno delle forze politiche in un confronto qualificato. Il disegno di legge in discussione è, quindi, un primo fatto che credo possa essere apprezzato da tutti noi, tenuto anche conto che si registra in queste ultime ore una novità significativa che penso possa essere utilizzata proficuamente. Infatti è presente agli occhi di tutti che il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Governo De Mita dedica uno spazio notevole a questi temi che anzi assumono una posizione centrale, e mi pare opportunamente.

Ho inoltre l'impressione che questioni che sono state indicate con grande impegno, relative alla riforma del sistema politico e quindi estremamente impegnative, non hanno la dimensione, il taglio adeguati, ma peccano qualche volta di strumentalità per il riferimento inesistente ad una problematica pure importante e seria, ma comunque isolata dal contesto generale. Mi pare

che per la prima volta i problemi assumano una dimensione complessiva e quindi si creino le condizioni per il confronto politico; mi auguro che esso possa portare a dei risultati anche su scala nazionale. Dobbiamo renderci conto di operare in un momento di ripresa che vede un dibattito serio, impegnativo fra le forze politiche su tali questioni e consente anche a noi di lavorare in un contesto fertile, nel quale si abbandonano posizioni vecchie e superate, per muoversi verso nuovi sbocchi. Ogni forza politica siciliana può avere anche un ancoraggio con le decisioni nazionali, dal momento che il dibattito nazionale può essere uno stimolo importante e un fatto politico anche di maggiore forza. Noi rappresentanti delle forze politiche siciliane dobbiamo avere una consapevolezza molto acuta dell'urgenza di procedere a modifiche significative nel modo di essere della Regione siciliana.

Condivido il ragionamento che l'onorevole Piccione, relatore, ha proposto all'Assemblea e scelgo di riprendere alcune questioni che mi pare opportuno in qualche modo sottolineare. Senza ripetere valutazioni già espresse, voglio ricordare che la consapevolezza della necessità di un processo riformatore fu molto acuta a metà degli anni settanta. Ci fu in quella fase un dibattito notevole tra le maggiori forze autonomistiche siciliane, mentre la Sicilia veniva fuori da anni di difficoltà. Ricordo a tutti — a chi l'avesse dimenticato — il voto del 1971, il segnale di uno scollamento grave, un voto di protesta che esprimeva la difficoltà del rapporto con la gente e la sfiducia montante. I maggiori rappresentanti delle forze politiche autonomistiche operarono allora una riflessione coraggiosa su quelle indicazioni: tale riflessione non era rivolta ad individuare nel comportamento altrui la responsabilità di quanto era avvenuto, ma aveva lo scopo di portare a decisioni innovative, decisioni capaci di modificare il rapporto tra la Regione e la società siciliana.

Si parlò allora di una nuova Regione. Nuova perché? Nuova perché più efficiente, più moderna, più democratica, più aperta, più trasparente: sono concetti che credo potrebbero essere tutti sviluppati; non intendo approfondirli adesso, ma questa fu l'essenza del documento «dei quindici» che indicava nel decentramento coraggioso, nel rapporto con le autonomie locali e con i bisogni della gente una precisa linea di condotta. Questa logica portò poi negli anni successivi ad un approccio nuovo con tali

problemi. Una legge sulle procedure per la programmazione fu approvata nel 1978, onorevole Trincanato: la legge regionale numero 16 di quell'anno. Si trattava di un momento politico caratterizzato da un quadro di decisa, aspra polemica: quelli non furono anni facili, né anni in cui si potevano raggiungere con facilità accordi importanti, ma anni di grande tensione, anche se pur sempre anni positivi.

Quella legge fu approvata per dotare la Regione di uno strumento moderno di intervento, che consentisse di operare le scelte migliori. Il tentativo fallì, probabilmente per alcuni vizi che la legge conteneva, per il fatto che non erano chiare le funzioni che ciascuna forza politica e ciascuna istituzione dovessero svolgere. La legge numero 16 fallì probabilmente perché tutto questo ragionamento, questa riflessione, questa volontà di cambiare in qualche modo subirono un colpo; l'applicazione della legge non andò avanti...

TRINCANATO, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Ha avuto anche qualche risultato positivo!

VIZZINI. Sì, in questo momento ragiono per grandi linee. Allora si registrò il triste evento dell'uccisione del Presidente della Regione: un avvenimento che ha influenzato anche la vita di tutti i giorni, un fatto che ha pesato. È significativo che in Sicilia e nel Paese riprenda la riflessione sui temi del funzionamento delle istituzioni, ma non per giungere agli stessi risultati di natura politica. Bisogna essere onesti intellettualmente, senza pregiudizi né doppi fini: la logica del ragionamento è diversa. Oggi il dibattito su tali temi non è finalizzato al raggiungimento di un obiettivo politico, quindi di un rapporto diverso maggioranza-opposizione, maggioranze programmatiche e così via: oggi la situazione è diversa. Credo che lo scopo sia quello di individuare un terreno più avanzato di confronto e di discussione, di enucleare un programma moderno per la Sicilia, affinché la nostra Regione, alla fine del ventesimo secolo, possa misurarsi con i problemi secolari che ancora l'assillano: il lavoro, lo sviluppo civile, la difficoltà di rivolgere lo sguardo all'Europa e soprattutto alle parti più avanzate del continente europeo. È, infatti, necessario organizzare una battaglia politica elevata, uno scontro qualitativamente diverso su questi problemi, in modo che le forze politiche possano pro-

fondere un grande impegno positivo per la costruzione di un avvenire migliore per la nostra Regione.

A questo punto mi permetto di dire ai colleghi che sento la contraddizione di questa situazione stagnante (non uso altre parole, ma mi pare che l'aggettivo sia adeguato): l'attuale maggioranza è tale soltanto per modo di dire, non tanto perché non lo sia dal punto di vista numerico, ma in quanto non riesce a governare nel senso giusto del termine, cioè a guidare la vita politica e civile della Regione. Ci troviamo, quindi, in una situazione obiettiva di crisi, di difficoltà e c'è una contraddizione nel proporre un terreno molto più avanzato, non soltanto in termini di confronto, ma anche di scontro, come quello delle riforme istituzionali. La contraddizione esiste anche se sicuramente non si può considerare il terreno delle riforme come il terreno proprio del Governo; mi pare chiaro che quando vengano in discussione questioni attinenti all'assetto delle istituzioni, all'ordinamento costituzionale, cioè questioni di più ampio respiro, ci debba essere un confronto più ampio tra tutte le forze che si riconoscono nell'ordinamento democratico e che ad esso hanno dato un contributo; mi riferisco alle forze costitutive della democrazia italiana, così come caratterizzata dalla Costituzione della Repubblica. Mi pare che questo sia evidente.

Ora è indiscutibile che ci troviamo di fronte ad un Governo che non ha respiro, che non vive bene la propria funzione e che svolge male anche i suoi compiti ordinari. Lo dico perché tante volte anche fra di noi in questi mesi ci siamo domandati: va bene, ma poi, una volta approvata la legge, cosa succederà? Si attuerà la programmazione? Può darsi, ma dovremo lottare perché la legge venga applicata. Potranno mai le resistenze cessare di incanto? O non prevarranno piuttosto gli interessi assessoriali e la logica di chi, anche in buona fede, ritiene che si debba continuare a governare così, perché nel modo tradizionale di governare vi è maggiore possibilità di stabilire certi collegamenti con gli interessi di settori della società? Questo vecchio modo di governare scomparirà per effetto quasi meccanico ed automatico dell'entrata in vigore della legge? Sicuramente no! Si apre un nuovo terreno di scontro.

Sappiamo che se c'è una cosa che non riusciamo a fare in Sicilia, è quella di imporre al Governo il rispetto delle leggi! Se c'è un organo nella Regione che viola sistematicamente

le leggi, quello è proprio il Governo! Potremmo citare decine di fondamentali leggi regionali che non vengono applicate, pur essendo state approvate con il contributo impegnato di tutti i partiti, in particolare di quelli che si muovono verso gli indirizzi di programmazione settoriale che il collega Piccione evocava. Non si tratta soltanto di un mancato rispetto dei tempi, che potrebbe essere imputato ad un qualche elemento di forzatura che magari poteva essere contenuto nelle previsioni del disegno di legge, ma invece vengono elusi proprio gli obiettivi principali! Noi proponiamo questo argomento come un terreno sul quale le forze autonomistiche, le forze democratiche e i siciliani che vogliono effettivamente cambiare possono incontrarsi per costruire nuovi rapporti e per consentire che cresca questa volontà di cambiamento sicuramente presente in Sicilia. Bisogna infatti valorizzare quella stessa volontà di cambiamento che in questi anni si è battuta contro la mafia, per tenere aperta una prospettiva più avanzata; tale esigenza proviene da una parte della Sicilia importante, alla quale guarda qualunque persona dotata di buon senso che voglia percorrere una strada di cambiamento serio nella nostra società.

Ecco, bisogna dare una risposta a chi tende a banalizzare. Ho sentito e rispetto anche le critiche che sono state avanzate; esse sono legittime, sono utili, costringono tutti a riletture, a verifiche e vanno considerate, perché sono sempre una manifestazione di opinioni politiche importanti e apprezzabili: è necessario però fare attenzione perché se si dovesse, come dire, isolare un solo segmento di questo percorso riformatore e se si dovesse approvare una sola legge, un solo passaggio, allora dovremmo avere piena consapevolezza che questo non darebbe risultati.

È stato già evidenziato che occorre un corpo di leggi, ma è necessario approvarle in un tempo rapido, nello spazio di alcuni mesi, di qualche anno. Necessitano leggi che siano tali da incidere nel profondo, che diano un tono diverso alla politica regionale e contenuti e obiettivi più validi. Leggi tali da essere apprezzate dall'operatore sociale, dal cittadino; leggi in grado di stabilire un collegamento con la parte viva della società e di dare un volto diverso, nuovo, moderno, democratico alla nostra Regione: quindi la procedura della programmazione è il primo passo.

Si tratta di formulare un programma, è stato già detto, che non deve somigliare agli atti di programmazione complessiva adottati nel passato; anche questo problema è stato dibattuto.

Che cosa è il programma a cui pensiamo? È un programma che tenga conto di tutti gli aspetti nel loro complesso, che sia simile alla pianificazione (qualcuno ha evocato la pianificazione sovietica, oppure altri schemi di questo tipo). Ho fiducia in un piano agile di sviluppo che deve basarsi su precise opzioni, che deve formulare degli obiettivi importanti essenziali, prima di tutto il lavoro e la valorizzazione delle nostre risorse. Deve sapersi collegare agli indirizzi della programmazione nazionale, anche a quelli di settori, e alle scelte dell'intervento per il Mezzogiorno; deve dare, inoltre, una diversa qualità alla spesa regionale.

Noi ci lamentiamo seriamente e sinceramente del fatto che la spesa regionale tante volte sia dispersiva; ritengo, tra l'altro, che questa consapevolezza sia non soltanto nostra, ma anche del Governo. Abbiamo la fortuna che sia presente in Aula, scherzosamente potrei dire nostro «ostaggio», l'Assessore per il bilancio e le finanze. Sono certo che chi ha il dovere di controllare i flussi di spesa si renda conto tante volte come determinate scelte possano essere non pienamente coerenti, non pienamente logiche sul piano politico, con gli indirizzi di sviluppo; qualche spesa può essere addirittura inutile. Come si può ottenere una razionalizzazione della spesa? Solo disponendo di un quadro regionale in cui siano compresi scelte, opzioni e interventi per grandi settori e che garantisca una continuità negli interventi stessi.

Naturalmente bisogna anche liberare il bilancio da una serie di spese inutili; occorre dare al bilancio della Regione un diverso contenuto ed è necessario, inoltre, che l'azione del Governo assuma un tono diverso, onorevole Assessore. Rifletto su un dato: ci siamo impegnati in Assemblea (credo tutti, non solo i componenti della Commissione «finanza» ma anche le forze politiche) ad approvare un bilancio diverso; ci siamo impegnati a non presentare emendamenti comportanti nuovi impegni di spesa, tesi cioè ad accogliere tante esigenze particolaristiche, perdendo magari di vista il quadro complessivo. Questa scelta ha consentito di approvare il bilancio in tempi più rapidi e in maniera un po' più ordinata. Certo ciò non ha alleggerito il bilancio da tutta una serie di pesi che si porta dietro, non è servito ad annullare

alcune leggi magari non più attuali o a ridimensionarle, a valutarle diversamente; però mi colpisce il fatto che subito dopo l'approvazione del bilancio la Giunta regionale abbia comunicato all'opinione pubblica ed ai partiti che le risorse finanziarie disponibili per l'attività legislativa continuavano ad essere distribuite secondo quella logica che tutti noi in Aula abbiamo voluto rifiutare, anche se non in modo assoluto. C'è infatti una parte della spesa corrente che è giustificata da disposizioni di legge e, dunque, va necessariamente iscritta in bilancio; altrimenti bisognerebbe abrogare le norme di legge. Ciò che, però, bisogna rivedere è la ripartizione delle competenze fra gli Assessorati, la ripartizione «per quote» del potere pubblico regionale. Questo dato va rimosso, per arrivare a logiche nuove, che diano alla politica regionale una diversa incisività e quindi un maggiore effetto sociale. Se il problema nostro è quello di dare un colpo alla arretratezza, alla disoccupazione alla sottoutilizzazione delle risorse, dobbiamo allora essere capaci di utilizzare le disponibilità finanziarie della Regione e gli interventi dello Stato per ottenere un risultato nella direzione che interessa. Costituirà sicuramente un vantaggio importante il fatto che il disegno di legge in discussione introduca finalmente una considerazione unitaria di tutte le risorse che sono in qualsiasi modo destinate alla Regione siciliana: questo è un passo avanti notevole.

Onorevoli colleghi, credo che finora nessuno, forse neanche il Presidente della Regione, abbia un quadro puntuale di quanto può disporre la Regione. Sicuramente sono note le disponibilità che figurano nel bilancio regionale; questo mi pare evidente e perfino noi siamo in condizione di avere un quadro aggiornato, in base ai dati di cui disponiamo. Mi riferisco, invece, ai dati relativi alle risorse che derivano dall'intervento straordinario per il Mezzogiorno, dalle leggi di settore dello Stato, dal Fio e dalla Comunità Europea: naturalmente è indispensabile disporre di questi dati per quanto è possibile in via preventiva, in modo da operare una valutazione di spesa e potere, quindi, agire secondo piani di sviluppo complessivi. Si tratta di programmare unitariamente la spesa, attivando le risorse che appunto provengono dalla Regione, dal Fio, dalla Comunità e dall'intervento straordinario, evitando che regni il disordine, il caos o l'intervento a pioggia. Quindi quella che noi proponiamo è una scelta finalizzata all'utilizzazione di tutte le risorse. Qualcuno

ha messo in dubbio la bontà di questa impostazione, spingendosi a dire che così si utilizzerrebbero anche le risorse dei Comuni e delle province. Non mi pare proprio che ci sia questo pericolo di appropriazione indebita. Intanto si valutano e si utilizzano le risorse, ma l'Assemblea regionale si troverà in grado fra un anno, se il piano viene ripresentato, di operare una valutazione che in atto le è impossibile effettuare. Finora ciascuno di noi può disporre di dati soltanto parziali sulle disponibilità finanziarie della Regione, in base a notizie ed informazioni che riesce ad avere singolarmente e per canali non ufficiali. Quindi quella della programmazione non sarà una scelta facile, onorevoli colleghi, né una scelta automatica. Non mi faccio alcuna illusione nel raccomandare all'Assemblea di approvare la legge e di migliorarla se ci sono degli elementi importanti; do per scontato che ci saranno osservazioni, ci saranno resistenze, ci saranno difficoltà: alcune deriveranno dalla legge, altre derivano da una volontà dichiarata di non cambiare, di non accettare, che si operi in modo nuovo.

Naturalmente, si dovrà procedere al riordino della complessa macchina dell'Amministrazione regionale: la Commissione di merito discuterà, nelle prossime settimane, il disegno di legge che riguarda l'Amministrazione centrale, le competenze degli Assessori e i dipartimenti. Si tratta di materiali di cui disponiamo e credo che sia importante pensare al disegno di legge del Governo sulle procedure della spesa. Bisogna, infatti, dare una poderosa spallata in avanti e aprire davvero un varco in questo muro di resistenze, per cercare di attivare una politica nuova.

Per esempio quello della capacità di spesa è, come è stato detto, un problema che ci assilla. Infatti la capacità di spesa della Regione è assai modesta per la verità e soprattutto stagnante. Non mi pare, onorevole Assessore, che ci siano novità significative nei dati storici: ci sono settori in cui magari si registrano processi più veloci, ma grosso modo mi pare che il dato dei residui passivi continui ad affliggerci. Purtroppo va detto che questo dato riguarda anche i comuni, le province e tutti gli altri enti: quindi è esteso a tutta la pubblica amministrazione della Regione. Occorre concentrare gli sforzi su questo terreno; rivedere le vecchie procedure, approvare procedure più snelle che, garantendo la correttezza della spesa e la trasparenza degli interventi, consentano però di saltare i

passaggi non necessari, riducendo all'essenziale i controlli e quindi i momenti morti. Credo, quindi, che si possa pensare ad un nostro utile impegno, per ottenere effetti migliori dalla spesa regionale e per dare alla politica della Regione un nuovo quadro di riferimento, una nuova cornice.

È stato detto che anche nella formulazione del bilancio triennale sono stati individuati schemi metodologici di programmazione; però è cosa ben diversa passare dagli schemi attorno a cui si organizza il bilancio regionale, alle azioni che debbono avere un effetto sociale e debbono realizzarsi nel vivo della società. Penso che ci si possa impegnare in questa battaglia e che si verificherà nei prossimi mesi qual è la vera volontà delle forze politiche della Regione di dare un contributo ad un reale processo di rinnovamento. Tenevo a ribadire il nostro impegno a far sì che questa fase nuova sia vissuta con la più attiva partecipazione delle maggiori forze politiche siciliane, con un raccordo nuovo anche con la gente, con i giovani, con i cittadini.

Vorrei dire un'ultima cosa relativamente alla costituzione del Consiglio regionale dell'economia e del lavoro. Intanto ricordo che mi sono permesso di presentare un emendamento al titolo del disegno di legge, perché il fatto che questo sia stato esitato per l'Aula con un titolo errato, proposto dal Governo, aveva indotto a qualche equivoco, quasi che il Consiglio regionale dell'economia e del lavoro fosse un organo estraneo al corpo delle proposte legislative. Bisogna ricordare che in realtà il disegno di legge che oggi discutiamo è il frutto di quattro disegni di legge; tutti e quattro questi disegni di legge si riferivano sia alle procedure della programmazione che alla istituzione del Consiglio regionale dell'economia e del lavoro. Quindi si tratta di un problema soltanto formale che abbiamo corretto, dato che la Commissione ha tenuto conto rigorosamente di quanto proposto e ha ragionato sulle proposte fatte per trovare un accordo.

Penso che sia bene discutere di cosa sia il Consiglio regionale dell'economia e del lavoro, se serva e a che serva. Per la verità debbo dire che non apprezzo molto il fatto che nelle valutazioni di alcuni rappresentanti qualificati della società, di grandi organizzazioni, di forze politiche, tale questione sia prevalsa (almeno così a me è sembrato) sul ragionamento complessivo. Mi pare uno squilibrio preoccupante.

pante, perché sono portato a considerare con maggiore attenzione e a valutare come più importante il ragionamento complessivo che il disegno di legge propone e che si vuole raggiungere, piuttosto che l'istituzione del Consiglio regionale dell'economia e del lavoro: ma tant'è, è un dato di fatto. Abbiamo visto numerose dichiarazioni accanirsi riguardo a tale questione. In proposito devo dire che non è estranea l'ispirazione al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ma non si tratta di una riproduzione ripetitiva di quest'organo su scala diversa. Infatti il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro è un organo costituzionale che ha poteri che derivano dalla Carta costituzionale: per esempio, quello di iniziativa legislativa, potere molto importante che non può essere attribuito da noi ad un organo che ha una dimensione ben diversa e che quindi non è la fotocopia dell'organo nazionale. Ripeto, sicuramente nel ragionamento di chi lo ha proposto c'era un riferimento al Cnel, ma se si guarda anche alla composizione del Cnel e ai suoi compiti (ho qui con me l'ultima legge di riordino del Cnel: penso che sia il caso di leggerla e di tenerla presente) si capisce che la stessa composizione del Consiglio regionale dell'economia e del lavoro ubbidisce a criteri e valutazioni totalmente diversi. Ora, l'organo regionale che si propone di costituire che cos'è? Ritengo che la funzione dell'istituendo organo sia quella di mettere assieme forze sociali molto importanti per impegnarle in compiti di sostegno attivo della politica della programmazione; infatti non è cosa da poco esprimere pareri sul piano. Noi non chiediamo tali pareri a un gruppo di accademici: se lo avessimo ritenuto opportuno, si sarebbe potuto prevedere un consesso di scienziati, di tecnici e di esperti puri, scelti in base a criteri scientifici. Si è scelto, invece, di avere come interlocutori i dirigenti sindacali, i contadini, le cooperative, gli industriali, gli operatori economici e così via. Ciò vuol dire che si cerca un rapporto, un'interlocuzione con la società. Quindi c'è l'intenzione di promuovere un dibattito, una discussione con forze sociali che attualmente hanno già la possibilità di interloquire con le scelte della Regione, ma che lo possono fare singolarmente e su problemi specifici, per quanto importanti possano essere; invece questa sede nuova che si propone di istituire potrà essere anche l'occasione di un confronto più generale che gioverà a tutti, non solo per il contributo delle opinioni espresse

ma anche per la verifica della coerenza dell'impostazione di ciascuno rispetto alle scelte generali.

Pongo questo problema perché nel corso della discussione potrà venire fuori la domanda che cosa sia il Crel. Qualcuno ha detto che deve essere organo dialettico: allora si tratterebbe di un altro parlamento. Per altri sarebbe una specie di assemblea delle corporazioni, ed in questo senso si fa riferimento al Consiglio nazionale. Ho studiato la legge che stabilisce le modalità di elezione del presidente del Cnel: non mi pare proprio che il Cnel abbia caratteristiche simili a quelle dell'organo regionale che si vuole istituire.

Forse qualcuno tenta, come dire, «scavalchi» a sinistra: questa è una tentazione sempre presente.

Sostanzialmente si tratta di un organo consultivo del Governo. Onorevole Assessore, leggendo la legge che regola l'attività del Cnel vedo che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro dà pareri su richiesta del Governo, su richiesta delle Camere; in questo senso esistono, dunque, analogie tra i compiti del Cnel (che tra l'altro ha anche altre funzioni più generali ed autonome) e quelli dell'istituendo organo regionale. Penso che sarà proposto da varie parti un emendamento per aumentare il peso e lo spazio concesso ai sindacati, alle forze sindacali: questo mi pare un bene per la grande rappresentatività del sindacato. Sottolineo che nel Cnel tutti i sindacati sono rappresentati e quindi vorrei tranquillizzare ogni parte politica perché questa è anche l'ispirazione che muove il Legislatore regionale. Non credo che la rappresentanza prevista per i sindacati costituisca una scelta prevaricante rispetto ad altre presenze, che possa creare squilibri; ritengo, invece, che l'organo nel suo insieme abbia un'armonia ed una capacità rappresentativa.

Onorevole Presidente, ho praticamente concluso il mio discorso ed auspico che su questi argomenti ci possa essere una discussione utile in Aula. Non mi stupirò se saranno sollevate osservazioni critiche; anzi ciò sarebbe bene anche per porre fine ad un certo modo di regolare la vita politica siciliana, laddove si tiene un comportamento di facciata, che nasconde altre opinioni. Tutti assieme abbiamo il compito di definire in Aula il disegno di legge. Esso arriva all'esame dell'Aula certo non senza fatica e non senza problemi: infatti sono state necessarie 22 riunioni della Commissione per giun-

gere all'approvazione all'unanimità. Lo preciso perché voglio richiamare tutti i colleghi a discutere anche le virgole e tutti i passaggi del disegno di legge; va però segnalato come un fatto positivo che tutti e quattro i disegni di legge originari si somigliassero parecchio: ciò significherà certamente qualcosa. Vuol dire che il ragionamento che sta alla base dei passaggi fondamentali è stato comune.

Inoltre le conclusioni a cui siamo arrivati, anche attraverso confronti e discussioni vivaci, ci hanno trovati uniti: ne è prova il fatto che, subito dopo aver esitato il disegno di legge, la Commissione molto opportunamente ha sottolineato alla stampa ed all'opinione pubblica di avere raggiunto in modo unitario questo risultato, naturalmente offrendolo alle valutazioni delle forze politiche e dei sindacati e, quindi, anche alle loro critiche. Critiche che sono state utili, perché l'Assemblea può ricavarne indicazioni.

Ho fiducia che queste condizioni di convergenza possano verificarsi anche in Aula e mi auguro che il Governo dia un contributo significativo ed importante, assieme a quello che daranno i colleghi, perché il disegno di legge venga definito nel migliore dei modi ed approvato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolone, ne ha facoltà.

PAOLONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che viene in discussione in Aula a mio avviso assume un valore eccezionale per il momento politico nel quale si pone e per la particolare situazione in cui si trova la Regione siciliana, nel più ampio quadro di crisi dello Stato e della Nazione italiana. Parlare di programmazione in questo momento è un fatto di eccezionale importanza, anche se si tratta di un'espressione che può essere assunta sotto diverse ottiche. Ci sono delle ottiche gattopardesche, delle ottiche strumentali e ci sono poi delle posizioni che culturalmente si ritrovano all'interno del significato più vero del termine «programmazione»: questo è l'aspetto eccezionale del disegno di legge, per la cui approvazione noi voteremo, perché permette di compiere un passo avanti, un avanzamento in direzione di quello che è l'elemento centrale, costituito dal momento partecipativo. Chiarisco subito che invece voi, cercando in tutti i modi di ricomprendere le cosiddette «forze di regi-

me», vi muovete in un'ottica strumentale e gattopardesca di fronte alla programmazione.

In effetti si è sempre pensato a programmare i comportamenti dell'uomo, nell'ambito della società e dello Stato. È impensabile che manchi un momento di coordinamento, di organizzazione, di disciplina delle modalità di appropriazione, tanto nel contesto del primo nucleo familiare, quanto nella comunità statale! Il dato della programmazione, tuttavia, deve essere posseduto innanzitutto come fatto di cultura e come scelta: non deve risolversi in una mera dichiarazione verbale, priva di qualsiasi significato pratico. Infatti programmare significa in primo luogo conoscere, appropriarsi, attraverso l'analisi, degli elementi e dei dati centrali per l'organizzazione delle scelte in direzione di obiettivi fissati secondo scale di priorità, con dei precisi tempi di attuazione. È necessario, poi, possedere gli elementi per valutare se le risorse utilizzate, in relazione ai tempi ed alla scala di priorità, siano idonee a conseguire gli obiettivi prefissati; ne consegue la possibilità che i programmi vengano rimodulati, riqualeficati e rideterminati momento per momento. Questo, tuttavia, è un fatto culturale che non appartiene alla classe dirigente di regime. Da 40 anni a questa parte abbiamo dovuto assistere in Sicilia e in Italia a degli interventi frazionati e particolaristici, ispirati alla logica del momento per momento, al di fuori di qualsiasi quadro di programma organico, ragionato. La mia non è soltanto l'affermazione di un rappresentante del Movimento sociale-Destra nazionale, cioè della sola opposizione esistente in Sicilia e in Italia a questo tipo di comportamenti e di scelte: è una verità, un dato assolutamente incontrovertibile e incontestabile.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ove fosse necessaria una riprova dell'esistenza di logiche strumentali e gattopardesche, basterebbe allora considerare l'intervento dell'onorevole Vizzini il quale, dal suo punto di vista, da comunista, ha richiamato particolari momenti, particolari cicli della vita siciliana: si è riferito agli anni settanta, considerandoli momenti di altissima tensione in direzione della programmazione. Rispetto al passato in quel periodo si manifestarono certamente i prodromi di un processo di avanzamento in tale direzione, dovuti ad alcuni fattori che non voglio richiamare e che l'onorevole Vizzini ha richiamato. Egli, però, ha inteso dire che quei piccoli passi, quei movimenti, quelle novità importanti possono ri-

trovare oggi, anche alla luce dell'esperienza, con tutti i suoi aspetti positivi e negativi, un momento altrettanto carico di novità; peraltro questa valutazione è dettata dalla lettura del dibattito politico che si apre con le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole De Mita (ecco il vero discorso!). Si ripropone, come in una specie di cadenza dell'orologio, rintocco dopo rintocco, quanto è già avvenuto in passato. Penso agli anni sessanta, quando dopo il Governo cosiddetto delle convergenze parallele e attraverso i Governi di centrosinistra dell'onorevole Moro si arrivò, nel giro di cinque anni, al 1968. Si arrivò, cioè, allo scatenamento di forti tensioni e allo sconquasso della situazione politico-istituzionale, morale, economica della Nazione, che al Sud ed in Sicilia produsse i noti effetti di ribellione e di rivolta del triennio 1970-1972. Tali effetti vengono visti dall'onorevole Vizzini e da tutti voi come elementi certamente innaturali rispetto al sistema espresso dai cosiddetti «costituenti».

Dopo i primi anni settanta, sulla spinta degli «equilibri più avanzati», ci fu l'apertura alla politica del compromesso storico: ciò ha portato le novità in materia di programmazione e l'esigenza di una utilizzazione più razionale delle risorse e quindi della spesa, in direzione della elevazione civile del popolo siciliano e per un riequilibrio con le condizioni di reddito del resto della Nazione e dei Paesi europei. Guarda caso, però, i fatti dimostrano l'esatto contrario. Non si tratta soltanto di un giudizio del Movimento sociale, cioè dell'unica opposizione a questo sistema, anzi a questo regime, ma — ripeto — c'è l'evidenza dei fatti.

Onorevoli colleghi, tengo a ribadire queste cose sia perché è mio costume parlare chiaro, sia in quanto vogliamo che emergano con nettezza le ragioni, le finalità e le prospettive che inducono il gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale a votare il disegno di legge in discussione; la nostra posizione, infatti, è sostanzialmente differente rispetto a quella di ogni altro gruppo, nessuno escluso. Questo disegno di legge, dunque, si inquadra in un momento di crisi, di degenerazione della situazione nazionale e della situazione dell'autonomia siciliana.

La nostra autonomia vive uno stato di ulteriore degrado, come si evince proprio dalle considerazioni svolte dagli onorevoli Piccione e Vizzini e da quelle che esprimeranno i corifei dei partiti di regime; costoro non si rendono

conto che un'interpretazione della programmazione, quale quella di cui voi siete portatori, appartiene certamente all'essenza di un sistema e di un regime propri di coloro i quali non credono e non hanno il senso dello Stato, non hanno il senso dell'interesse generale, ma vivono costantemente immersi in una logica partitocratica e di gruppo, di interessi privilegiati, particolaristici ed individuali. È la stessa inesorabile logica che ha ispirato l'azione del Governo e l'attività amministrativa negli ultimi quaranta anni. La situazione potrà modificarsi solo se si provvederà a cambiare le istituzioni: questo è il momento centrale, qui stanno le colonne d'Ercole della realizzazione di un progetto serio e concreto, non limitato alle parole! Una tale riforma, infatti, si rende necessaria se è vero che la crisi dello Stato, delle istituzioni e dell'autonomia è dovuta al fatto che le istituzioni stesse non sono nelle condizioni di funzionare e di garantire la partecipazione e se è vero che la funzionalità va di pari passo con la partecipazione, che è l'elemento fondamentale per coinvolgere la gente nel processo di formazione delle scelte e delle proposte di carattere culturale, economico e sociale per l'elevazione della società.

L'ipotesi di un grande abbraccio politico rappresenterebbe un nuovo momento di tensione come quello degli anni '70, onorevole Vizzini e onorevoli colleghi dell'Assemblea, in cui si compì lo scempio di una politica compromissoria, i cui guasti si pagano tuttora: si pagano col dissesto totale della società nazionale; sono tutti i profili della degradazione morale, istituzionale, economica, sociale, con milioni di disadattati, di non garantiti, di disoccupati e di gente che non sa più come deve fare in questo Paese, sommerso da una criminalità inarrestabile.

L'unica soluzione può essere trovata in una scelta positiva, attraverso una politica che veda la destra politica, il Movimento sociale italiano, caratterizzare con la sua cultura la formazione delle leggi e dei programmi. La destra deve avere la possibilità di offrire le proprie intuizioni, gli elementi caratteristici fondamentali, per dare una diversa capacità di organizzazione e di efficienza allo Stato, e quindi, alle sue articolazioni che sono la regione, il comune, la provincia, il quartiere.

Questa è la realtà entro la quale si imposta il discorso della programmazione; a nessuno degli onorevoli colleghi potrà sfuggire che tutte

le volte che ci si è trovati a disagio sulla spinta della richiesta di programmazione, capacità organizzativa ed efficienza nell'azione di governo, si è fatto ricorso a degli strumenti di facciata per cercare di frenare la protesta popolare e per buttare fumo negli occhi alla pubblica opinione. Così come oggi, già nel 1982 e nel 1984, con la predisposizione del quadro di riferimento, vi presentaste all'attenzione del popolo siciliano. Per l'esattezza nel 1982, attraverso l'approvazione di un ordine del giorno da parte dell'Assemblea, si definì il quadro di riferimento della programmazione regionale e il piano per l'impiego delle risorse per il triennio 1982-1984 che il Governo della Regione aveva presentato. L'ordine del giorno impegnava il Governo stesso a ben 14 adempimenti, nell'ambito di una scelta della programmazione quale essenziale momento di esaltazione dell'autonomia regionale.

Poiché dal 1982 al 1988 non uno solo di quei quattordici punti che avrebbero dovuto costituire il fondamento dell'attività del Governo è stato non dico attuato, ma nemmeno affrontato con un minimo di razionalità, voglio richiamarli nel corso del mio intervento, in modo che restino agli atti dell'Assemblea come dato di accusa e di condanna per tutti voi. L'ordine del giorno impegnava l'Esecutivo: *«Ad operare nel più rigoroso rispetto della politica di piano prescelta, facendone realmente il nuovo cardine del metodo di governo e assicurandone la massima coerenza tra le proprie scelte e quelle contenute nel documento presentato»*. Niente di ciò è stato realizzato!

«A dare attuazione alle indicazioni di piano con la rapida definizione e presentazione dei singoli disegni di legge attraverso i quali la programmazione si realizzerà concretamente». Niente!

«A considerare che i temi relativi alla riforma della Regione ed alla funzionalità dell'Amministrazione vanno considerati nello spirito che anima il documento dei principi, in una luce di attualità che imprima un connotato innovatore, realizzi una effettiva, diversa organizzazione della Regione stessa e tutto ciò in tempi accelerati e definiti». Sono passati sei anni: niente è stato attuato, nonostante gli oltre quattrocentomila disoccupati che conta la Sicilia. Tutto ciò è una vergogna! Tuttavia, voi non riuscite a provare vergogna.

«Ad assumere iniziative affinché vengano urgentemente elaborate e definite nuove norme

dirette ad accelerare la spesa pubblica regionale, valutando la effettiva utilità sociale in rapporto alle risorse impiegate». Niente. Dove sono quelle norme e perché si è consentito di spendere meno di un terzo delle risorse della Regione, a fronte della drammaticità sociale in cui vive la nostra Sicilia, la nostra gente?

«A sottolineare la essenzialità degli obiettivi del consolidamento, dell'incremento e della qualificazione della occupazione e del miglioramento della qualità della vita da conseguirsi attraverso i progetti strategici individuati nel quadro di riferimento». Il numero dei disoccupati da allora si è duplicato o triplicato; la qualità della vita è diventata inenarrabile. Basta vedere la vita nelle nostre città, e nei nostri comuni. Il processo di degrado è costante. Sembrerebbe quasi che ci sia una volontà di rendere la nostra situazione ancora più drammatica di quanto non sia.

«Nell'ambito delle scelte operate nel quadro di riferimento, rimarcare il carattere fondamentale della questione agraria, orientando le scelte in coerenza con le linee del piano agricolo regionale redatto dal Comitato per la programmazione». Gli operatori agricoli siciliani, in realtà, non riescono più a reggere la situazione di questo settore!

«A tenere nel massimo conto, ai fini dell'intervento programmato, l'esigenza scaturente dall'attuale crisi degli apparati produttivi, considerando l'esigenza di un effettivo riordino del sistema degli incentivi e di un ammodernamento delle strategie fin qui seguite. In tale cornice assume grande rilievo la tematica concernente le aree di sviluppo industriale e in genere la programmazione degli interventi volti a determinare le condizioni generali per una politica di sostegno alle attività produttive». In Sicilia le industrie chiudono i battenti, licenziano i dipendenti o falliscono, salvo quelle pubbliche costantemente alimentate dai ripiani delle situazioni passive, attuati con i fondi della Regione.

«A definire in tempi brevi gli interventi per le grandi aree urbane». Anche tali programmi giacciono ancora sui tavoli delle Commissioni: ma poi parleremo anche degli strumenti e della responsabilità di chi avrebbe dovuto attuare questi interventi.

«A considerare la necessità che il piano generale delle acque, non appena definito, venga comunicato all'Assemblea per un esame approfondito dei suoi contenuti e delle sue conclusioni, operando in modo da assicurare alle

opere da realizzare il massimo di apporti finanziari dello Stato e della Comunità europea». Ma la gente non riesce ad avere l'acqua per bere! Ci sono centinaia di migliaia di siciliani, ce ne sono milioni per la verità, che non riescono neanche a soddisfare i bisogni primari di acqua e qui ancora si disserta del piano delle acque!

«A determinare maggiore ampiezza di investimenti per la forestazione e la difesa del suolo, ponendo le basi per una più razionale politica in questo comparto rilevante». Basta vedere come sono ridotte le nostre montagne, e come sono protette e come sono rinvigorite e rimboschite!

«A qualificare l'intervento organico nelle zone interne, riaffermando che esse non possono avere un rapporto residuale rispetto alle scelte di politica economica della Regione, ma definendo le azioni e le scelte nel quadro di una strategia di riequilibrio territoriale». Basterebbe vedere come vivono le popolazioni nelle zone interne dell'Isola. C'è un livello di disperazione mai raggiunto in passato.

«Ad imperniare con chiarezza, nella più generale politica dell'occupazione, le proprie scelte e i propri interventi sulla necessità di dare una risposta positiva alle attese delle nuove generazioni, ponendo il problema delle giovani leve di lavoro al centro di uno sforzo propulsivo, mirante ad ottenere risultati concreti in tempi brevi ed anche attraverso il conseguente adeguamento della legislazione relativa alla formazione professionale». Onorevoli colleghi, cosa direbbero i giovani di Sicilia se potessero parlare, di fronte a questi impegni, se avessero modo di riascoltare tali dichiarazioni e fare i conti della loro condizione di oggi rispetto a quella di sei anni fa, quando venivano presi questi impegni? L'aumento del numero dei disoccupati, principalmente nel settore giovanile, ha infatti raggiunto limiti impensabili e i dati relativi alla Sicilia sono diventati ormai dei primati, in tutti i campi, in senso negativo.

«A garantire un coordinamento tra le assegnazioni di bilancio dell'esercizio corrente e l'utilizzazione dei fondi triennali, nella corrispondenza tra le indicazioni di piano e l'utilizzazione effettiva dei singoli stanziamenti». In relazione a tale impegno, basta ricordare le contrapposizioni, le sovrapposizioni, le rimodulazioni, i riassetamenti, le variazioni e, in definitiva, l'incapacità anche soltanto a conoscere l'esatto ammontare delle somme disponibili per nuove

iniziative legislative. Non sappiamo neanche il numero esatto dei dipendenti regionali, la loro distribuzione negli uffici dell'Amministrazione, le funzioni espletate.

«A orientare il piano di spesa delle risorse finanziarie per il periodo 1982-84 alle indicazioni di cui alla seguente tabella». Segue l'enumerazione.

Onorevoli colleghi, non vi è dubbio che la nostra autonomia regionale non è stata certamente esaltata da questi impegni che, dopo l'effimero momento della loro enunciazione, si sono tradotti nella pratica del nulla, nello zero assoluto. Evidentemente l'ordine del giorno approvato nel 1982 si limitava a dare una serie di indicazioni, mentre il nuovo testo che voteremo intende precisare alcuni passaggi, alcune verifiche, alcuni controlli. Inserisce, inoltre, un elemento che per noi è di primaria importanza e che costituiva il punto centrale del disegno di legge presentato dal Gruppo del Movimento sociale-Destra nazionale (il numero 328), che appunto recava come titolo: «Istituzione del Consiglio regionale dell'economia, del lavoro e della cultura». La previsione dell'istituzione del Crel, contenuta nel disegno di legge in discussione, si muove nella direzione da noi auspicata della partecipazione di tutte le categorie produttive, del mondo economico e di quello della cultura, alla risoluzione dei problemi dell'Isola; si potranno così utilizzare le forze, le energie e quindi le indicazioni che queste categorie potranno esprimere.

È chiaro che questo discorso ci pone in presenza di un nuovo passaggio che nessuno può fare finta di ignorare. Non sarà possibile produrre i risultati che si annunciano. Infatti sappiamo tutti in coscienza, che la programmazione certamente non potrà trovare attuazione, non potrà realizzarsi, permanendo una struttura amministrativa fatiscente e frantumata. Chi dovrebbe attuare la programmazione? Chi dovrebbe garantire la tempestività della spesa? Quali sono le condizioni degli enti territoriali, della Regione e delle sue strutture? A che livello è la qualificazione o la dequalificazione del suo personale? Qual è lo stato di entusiasmo o di depressione nel quale il personale regionale si trova ad operare? Quali sono le condizioni che ci possono dare un minimo di garanzia che, ammesso che ci sia la volontà di attuare l'impostazione della legge, troveremo la struttura della Regione pronta a spendere i soldi nelle direzioni indicate? Quali sono le condizioni dei

Comuni e delle province, che dovrebbero spendere, nell'azione coordinata e compartecipativa delle scelte, le risorse finanziarie nella direzione dei vari settori strategici, attraverso i vari progetti di attuazione? Con quale personale e con quali procedure?

A fronte di quanto succede e a fronte di centinaia di tagliole, di blocchi, di inghippi e di sovrapposizioni, di competenze, il fallimento è già scritto. Quindi non è qui che sta la strada; è chiaro che la scelta della programmazione deve essere fatta e noi non possiamo non farla e lo ribadiamo.

Il vero problema, onorevoli colleghi, è quello del funzionamento delle istituzioni; ne ripareremo nelle prossime settimane, in occasione del dibattito sulle riforme istituzionali. Non si tratta di riproporre i patti dei costituenti basati su convenzioni *ad excludendum*, ma di comprendere gli errori insiti nel sistema della partitocrazia, per costruire una fase diversa, per modificare e riformare lo Statuto della Regione e, attraverso la potestà legislativa primaria di questa, procedere ad una modifica dell'ordinamento degli enti locali e, quindi, del comune e della provincia regionale. Si deve far sì che il Presidente della Regione sia eletto direttamente dal popolo e che possa avvalersi delle competenze degli uomini migliori della Sicilia, anche al di fuori del Parlamento regionale. Si deve prevedere la presenza nel Parlamento siciliano delle categorie produttive, perché solo così sarà possibile ridurre questo patto, questa prepotenza, questo imbroglio, questa mistificazione che la partitocrazia offre; del resto parlano i risultati: al di là delle denunce di un uomo dell'opposizione del Movimento sociale, i fatti sono sotto gli occhi di tutti e si offrono al giudizio dei siciliani.

È necessario consentire che nell'ambito del Comune il Sindaco e la Giunta siano eletti direttamente dai cittadini. Bisogna escludere per il futuro la possibilità dei patti *ad excludendum* allargando la partecipazione dei cittadini attraverso l'introduzione delle categorie del lavoro nell'ambito delle assemblee e delle istituzioni, per rompere la tenacia e l'oppressione della partitocrazia: questo è in vero problema. Chi vuole effettivamente risolverlo? Voi certamente no!

Voi volete fare i gattopardi, voi volete ripetere il vecchio schema, di fingere di cambiare perché le cose restino allo stesso modo. È vero che bisogna dare un'immagine di cambiamento; ma proprio perché voi giocate esclusi-

vamente sul problema dell'immagine, nella sostanza non volete cambiare niente! Sapete che questo stato di cose non può durare, che la pressione e la protesta montano, che le istituzioni non reggono, che le risposte non ci sono ed allora tentate, balbettando, di fare il discorso della programmazione; ma per poterla realizzare è necessario possederla come cultura, avere la coscienza che la partecipazione rappresenti ben altro rispetto a ciò che ha detto l'onorevole Vizzini. Le stesse tensioni degli anni settanta si sono riproposte negli anni ottanta e con il Governo di De Mita si preannunciano anche nel 1990. È la stessa tensione che permetterà fra dieci anni, Dio non voglia, ad un altro deputato di denunciare da questa tribuna ancora più gravi dissesti per quest'Isola, come è stato fatto oggi, come fu fatto nel 1982, come è stato fatto nei periodi in cui in quest'Aula, come nel Parlamento italiano, si svolgeva l'azione politica del compromesso storico; come fu fatto nel 1963, fino al 1968, durante il periodo della politica di centro-sinistra che ha portato ai risultati che tutti possono esaminare.

Quindi, onorevoli colleghi, il Gruppo del Movimento sociale si pone di fronte a questo disegno di legge su un piano diverso e nell'ambito della discussione sulle riforme istituzionali che si terrà di qui a breve non si potrà non fare emergere tali aspetti e tali differenze sostanziali.

Non starò qui a richiamare tutti i passaggi del disegno di legge, articolo per articolo, ma il fatto che sia finalizzato a determinati obiettivi, che introduca determinati strumenti, che preveda momenti di verifica e di controllo e soprattutto che istituisca il Consiglio regionale dell'economia e del lavoro, che costituisce il dato veramente nuovo, ci induce questa volta ad essere d'accordo.

Siamo assolutamente certi, però, che voi non siete disposti ad andare al suicidio, perché da tanto tempo avete assaporato il beneficio del potere a danno della gente. Nel momento in cui in Sicilia e nel resto d'Italia, modificandosi le istituzioni, si privilegiassero le esigenze e gli interessi oggettivi e superiori dello Stato, l'interesse generale rispetto all'interesse particolare, voi sareste finiti! È chiaro che in quel preciso momento cambierebbe tutto, in Sicilia come nella Nazione. Voi, invece, avete operato nel particolarismo, perché è la vostra formazione, è il vostro costume! Nella migliore delle ipotesi vi siete mossi su linee rivendicazio-

nistiche, quasi che la programmazione altro non fosse che un fatto meramente tecnico, mentre è un fatto di cultura, mentre è un fatto essenziale che riguarda l'atteggiamento dell'uomo rispetto alla società. Ed allora noi del Movimento sociale, certi del fatto che voi non vi suiciderete, sappiamo che state tentando il balbettio di una nuova proposta e sappiamo che dovremo incalzarvi sul piano delle riforme al cospetto della pubblica opinione. Sappiamo che la strada non è qui, non è solo qui: si tratta contemporaneamente di rivedere i meccanismi e le procedure attraverso cui si selezionano i gruppi dirigenti degli enti pubblici, che poi sono preposti all'attuazione delle leggi.

È necessario che questo sia chiaro: nessuna programmazione potrà mai avere senso e realizzarsi se non si inquadra in questa visione di rinnovamento delle istituzioni. Potrete solo fare un'operazione di plastica facciale, sperando — attraverso i *mass-media* — di turlupinare ancora una volta il popolo siciliano. Se è vero che nel 1988 il quadro della Sicilia è drammatico sotto il profilo morale, sociale ed economico, se è vero che già nel 1982 si era ragionato in termini più avanzati rispetto al precedente periodo, se è vero, che il processo di degrado ha raggiunto limiti insopportabili, è anche vero che le nostre non sono profezie: c'è una precisa logica che ci guida nel perseguimento dell'obiettivo prioritario che, secondo il Movimento sociale, deve essere quello di smantellare la vostra impostazione di fronte alla pubblica opinione! Vogliamo far intendere ai siciliani che è necessario impegnarsi in questa lotta (che deve essere davvero condotta sulla spinta dell'azione consapevole del popolo) perché possano modificarsi nella sostanza le regole del gioco. Diversamente la situazione di crisi e di degrado è destinata a peggiorare e si allargherà ulteriormente la forbice del divario di sviluppo, facendo venire meno quell'obiettivo di riequilibrio rispetto al Centro-Nord d'Italia ed all'Europa, che costituisce una delle premesse del disegno di legge in discussione.

VIZZINI, *Presidente della Commissione*. Colpisca duro, onorevole Paolone, perché sta entrando in Aula il Presidente della Regione!

PAOLONE. Onorevole Vizzini, i miei rapporti con il Presidente Nicolosi sono improntati a cordialità, pensi che lo chiamo «faccetta nera»...

NICOLOSI ROSARIO, *Presidente della Regione*. Cosa sta succedendo?

PAOLONE. Niente, ho solo replicato ad una interruzione dell'onorevole Vizzini. C'è anche un problema caratteriale; il tempo, comunque, segna la vita di tutti ed a volte si riesce anche a fare le giuste esperienze. Forse in altri tempi, con altro temperamento, avrei reagito diversamente a certe battute.

Per tornare al nostro discorso, dico sinceramente che non sono d'accordo con il vostro modo di intendere la programmazione e lo ribadisco perché sia chiaro, oltre che ai colleghi, anche a tutti coloro che avranno modo di leggere gli atti parlamentari. È chiaro che questo è un atto di libertà, di lealtà e di responsabilità, che viene rappresentato dal nostro Gruppo, come elemento di confronto con le altre forze politiche. La libertà e la democrazia trovano conferma solo quando si è leali e sinceri, ma noi riteniamo che voi non lo siate, che invece siate dei furbi e che in questo senso siate anche cattivi, perché la furbizia, al punto in cui siamo arrivati in Sicilia, diventa sinonimo di cattiveria.

Non potete pensare di imprimere alcuna svolta alla vita della Regione attraverso una combinazione ripetitiva di formule di governo a tre, a due, a quattro, coinvolgendo ora i socialisti, e magari più in là i comunisti, uno alla volta naturalmente.

La vera questione è come si governa, e governando con questo metodo, con questo sistema e con questi accorgimenti, avete fallito e continuate a fallire. Continuerete a consentire l'esistenza di privilegi, interverrete solo settorialmente, farete mille cose a favore di questo o di quell'altro gruppo, ma non governerete la Sicilia, non farete emergere il valore dell'Isola e non consentirete mai un reale avanzamento delle condizioni di vita, anzi, come dite voi, della «qualità» della vita.

L'unica strada percorribile è quella delle riforme: bisogna cambiare le istituzioni, per salvare la libertà e la democrazia, per salvare la civiltà del popolo siciliano. Diversamente voi condannerete il popolo siciliano alla miseria e alla disperazione, alla degradazione e alle criminalità.

Certamente questo è un discorso che secondo alcuni può apparire più duro di quanto non convenga al momento. L'onorevole Sardo Infirri, che ha retto l'Assessorato della sanità e

che ha fatto parte del Governo siciliano in questi anni, sa perfettamente che le condizioni di salute fisica, morali, economiche e sociali dei siciliani sono certamente peggiorate rispetto al passato. Questa non è una valutazione che viene espressa, ripeto, dal Gruppo del Movimento sociale, ma sono valutazioni largamente condivise dall'opinione pubblica. Di conseguenza su queste tematiche e sui singoli articoli del disegno di legge, noi interverremo, anche per operare alcune opportune correzioni: in particolare, non vogliamo che gli organi della programmazione siano ricondotti sotto il controllo della Presidenza della Regione. Vigileremo, inoltre, perché nella composizione degli organi e nei vari momenti di formazione degli indirizzi non ci siano preclusioni nei confronti di determinate organizzazioni professionali o sindacali.

Cerchiamo di approvare una legge che, sia in termini formali che sostanziali, sia accettabile. Le differenze di sostanza nelle motivazioni del nostro voto penso siano emerse nettamente e, comunque, saranno ribadite dai colleghi del Gruppo.

PRESIDENTE. Comunico che da parte degli onorevoli Russo ed altri è stato presentato l'ordine del giorno numero 72, concernente: «Impiego dei nuovi dirigenti tecnici "esperti per lo sviluppo delle aree interne", previsti dalla legge regionale numero 41 del 1985, presso la Direzione regionale della programmazione». Ne dò lettura:

«L'Assemblea regionale siciliana

considerato che con Decreto assessoriale n. 5079: quarto del 5 maggio 1987 sono stati assunti in data 16 luglio 1987, presso la Presidenza della Regione siciliana Direzione rapporti extraregionali, n. 49 dirigenti tecnici "Esperti per lo sviluppo delle aree interne" di cui all'articolo 71 della Legge regionale 41 del 1985;

considerato che i detti dirigenti tecnici hanno competenza specifica nel campo della programmazione socio-economica e territoriale, per avere essi stessi frequentato e superato un apposito corso di formazione della durata di 15 mesi effettivi, finanziato dal Foromez e dalla Regione siciliana;

rilevato che, in atto, tali dirigenti non sono utilizzati adeguatamente alla loro specializzazione;

considerato che l'articolo 24, ultimo comma, del disegno di legge numero 396 - 144 - 187 - 328/A prevede che i gruppi di lavoro della Direzione regionale della programmazione debbano essere costituiti, per quanto riguarda i dirigenti tecnici, attingendo prioritariamente al ruolo provvisorio di cui all'articolo 71 legge regionale 29 ottobre 1985 numero 41;

impegna il Presidente della Regione,

nell'adozione dei provvedimenti per la composizione dei gruppi di lavoro della direzione regionale della programmazione, ad utilizzare fino ad esaurimento, i dirigenti tecnici di cui all'articolo 71 legge regionale 41/85» (72).

RUSSO - PARISI - VIZZINI -
COLOMBO.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sardo Infirri. Ne ha facoltà.

SARDO INFIRRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo sentito costantemente definire questo disegno di legge come un'iniziativa importante. Obiettivamente lo è, ma se volessimo misurare la sua importanza in relazione all'attenzione dell'Assemblea probabilmente resteremmo delusi.

È certo però che, nonostante questa discrasia, ci si avvia verso un rinnovamento della Regione, del suo modo di essere, del suo modo di operare e di utilizzare le risorse finanziarie.

Nel dibattito fin qui svolto non ho sentito alcun riferimento alla legge numero 16 del 1970. Essa costituisce, a prescindere dalla sua mancata attuazione, il riferimento legislativo attorno alle regole della programmazione.

La legge numero 16 non ha dato frutti nella misura in cui il legislatore sperava e si proponeva, ma vorrei dire qual è a mio avviso la ragione.

Forse su questo aspetto vi sono stati notevoli apporti sul piano della cultura istituzionale. La legge numero 16 conteneva un difetto di fondo, che ha vanificato la sua stessa applicazione; il difetto consisteva nel fatto che impropriamente si sottraeva la responsabilità della programmazione al Governo che, invece, non solo ha il diritto, ma ha anche il dovere di pro-

grammare. Con la legge numero 16 si consegnava tale responsabilità a un comitato troppo pletorico e troppo estraneo al nostro modello istituzionale che configura l'esecutivo come titolare di questa prerogativa e l'Assemblea regionale come organo di controllo. Per avere trascurato questa realtà, la legge del 1970 non poté dimostrarsi utile per la programmazione.

Certo la legge numero 16 (voglio qui richiamarla perché costituisce un precedente importante nella nostra Regione) cercò di sostituire ai precisi modelli di rapporto istituzionale un rapporto di natura diversa, di natura politica, dal momento che essa era l'espressione di quel clima che fu ben definito — senza polemiche — «maggioranza di programma». Ebbene, dobbiamo tenere presente questo risultato negativo perché vorrei trarre una prima considerazione: tutte le volte che ci si discosta dalle regole istituzionali, non si creano le condizioni migliori per operare. Nel disegno di legge ora in discussione — che, peraltro, giudico positivo — è riscontrabile l'impegno che tutti vi hanno profuso con il loro lavoro: partiti e gruppi parlamentari.

Io stesso faccio parte della Commissione speciale e, quindi, ho una diretta responsabilità nella formulazione di questo disegno di legge accanto alle responsabilità di tutti!

Il disegno di legge merita però qualche ulteriore riflessione. Dirò anche che tra le tante cose importanti che esso prevede, non posso esimermi dal notare un'assenza che consiste nel mancato riferimento al bilancio poliennale, che ha cadenza triennale. Tale concetto non viene per niente ripreso dal disegno di legge. I colleghi conoscono bene la legge regionale 8 luglio 1977 numero 47, che ha introdotto l'obbligo per la Regione di dotarsi di un piano poliennale (che può essere almeno triennale e al massimo quinquennale), stabilendo all'articolo 2 che il piano di sviluppo economico deve essere legato al bilancio poliennale. Quindi si tratta di una norma che è già stata approvata dall'Assemblea e che pertanto è operante. Allora, se è vero che il bilancio annuale deve tradurre quelli che sono i programmi annuali (come prevede opportunamente la norma contenuta nel disegno di legge), se è vero che il bilancio poliennale non può essere disancorato o visto in una logica diversa da quella programmatica rispetto al bilancio annuale, allora a maggior ragione nel disegno di legge bisogna introdurre intanto una norma che leghi il bilancio poliennale con la programmazione regionale.

Se non si introduce tale collegamento, si cade in contraddizione con una legge operante. Lo voglio dire con molta chiarezza e vorrei che il Presidente della Regione soffermasse la sua attenzione su questo aspetto. Dal momento che l'Assemblea, nel luglio del 1978, ha stabilito che il bilancio poliennale è lo strumento fondamentale della programmazione, non vedo come si possa deviare da questa precisa indicazione di legge. Una diversa articolazione, una diversa ipotesi o una diversa indicazione di carattere legislativo dovrebbe, quantomeno, essere valutata come modifica di una legge esistente.

Attraverso questo disegno di legge si tende, inoltre, in forma impropria (voglio dire che si tratta di una forma impropria così come improprio fu il comitato della programmazione previsto dalla citata legge numero 16) a trasformare la Commissione «Finanza, bilancio e programmazione» dell'Assemblea in un organo speciale. Al di là delle competenze definite dal nostro Regolamento interno, la commissione è chiamata, in base alle norme esistenti (la citata legge regionale numero 47 del 1977), a pronunciarsi anche sui bilanci poliennali.

È previsto, però, che lo faccia in sede di approvazione del bilancio annuale, per verificare la congruenza dei programmi annuali in relazione alle risorse complessive (dirette ed indirette) della Regione e la congruenza della spesa rispetto ai programmi, ed in sede, appunto, di approvazione del bilancio poliennale, con riferimento alla programmazione in proiezione triennale. Pur mantenendo il giudizio positivo sul disegno di legge, ritengo, dunque, che qualche riflessione vada fatta attorno agli articoli 6 e 7. In altri termini, non credo sia necessario introdurre norme per una riforma istituzionale, che potrebbe essere opportuna, ma nel giusto contesto: non credo che si possa confondere una legge di programmazione con una legge di riforma istituzionale, anche se in quest'Aula c'è stata per la verità la tendenza a mettere insieme — e non certo su un piano di chiarezza — le riforme istituzionali e la nuova legge sulla programmazione. Invece sono cose distinte.

Non vogliamo attribuire alla Commissione «finanza» poteri ulteriori rispetto a quelli che attualmente possiede; si potrà agire in tal senso solo in sede di riforme istituzionali, non in questa sede. In quella sede probabilmente potrà essere anche favorevole, purché la Commissione «finanza» sia chiamata a pronunciarsi su

quello che è lo strumento fisiologico, il riferimento naturale della programmazione, cioè a dire il bilancio triennale. Allora si potranno anche attribuire alla Commissione «finanza» quei poteri di verifica dello stato di avanzamento dei progetti previsti da questo disegno di legge.

A mio avviso tali poteri di verifica configurano una fattispecie che non appartiene al nostro modello istituzionale.

Ha fatto rilievi anche più radicali rispetto a proposte ancora più rivoluzionarie che erano state formulate in Commissione. Nel testo del disegno di legge residuano, tuttavia, alcune espressioni che probabilmente ingenereranno della confusione nell'applicazione delle norme, nel caso fossero approvate con tale formulazione: si tratta delle previsioni per cui alla Commissione «finanza» viene conferito un ruolo di grande preminenza rispetto a tutte le altre commissioni di merito permanenti. Non solo, ma si attribuisce ad essa anche il potere di verificare lo stato di avanzamento dei progetti di attuazione; inoltre essa potrà assumere iniziative per modificare (*sic!*) l'insieme delle leggi vigenti che non sono compatibili con le regole della programmazione che si stanno approvando. Credo che questo non debba rientrare nella competenza di alcuna commissione.

Esistono istituti che vanno rispettati. Il Governo, i Gruppi parlamentari o i singoli deputati assumono l'iniziativa legislativa per modificare o abrogare le norme vigenti, ma non è stato scritto da nessuna parte che una commissione legislativa assuma iniziative per verificare la congruenza di una norma col sistema generale di programmazione della nostra Regione. Questo lo voglio dire perché le ragioni politiche devono trovare la loro estrinsecazione sul terreno del programma (da non confondere con la programmazione): il programma che è il frutto della programmazione. Tuttavia lo strumento di elaborazione dei programmi con le metodologie, con l'*iter* definito sul piano formale, appartiene ad un altro versante, vorrei dire ad un'altra categoria.

Questo ritengo faccia chiarezza; e la chiarezza giova in questo momento in cui apriamo la porta per andare attraverso la via maestra in direzione della programmazione. È una programmazione permanente, è una programmazione che non viene a fissarsi in un determinato fatto temporale, ma, che, invece, è un continuo divenire; è il portato di nuova cultura che consentirà di arricchire nel contenuto i programmi

attraverso la definizione nella maniera più chiara delle regole procedurali.

Nel dibattito che seguirà potranno e dovranno esserci ulteriori contributi. Non credo che le vicende politiche o la nostra collocazione in seno alle istituzioni possano avere prevalenza. Le norme devono essere astratte e corrette sotto il profilo formale, perché le istituzioni possono essere democraticamente occupate nel tempo secondo le logiche politiche, ma resta la regola che non possiamo far dipendere il loro funzionamento da situazioni momentanee.

Inoltre, al momento dell'approvazione della citata legge numero 16 del 1970 si fece un grande errore quando si ritenne di poter mediare, attraverso una legge sulla programmazione, quelle che erano situazioni politiche di tutto rispetto, oggi si potrebbe ripetere l'errore di confondere quelle che sono le forme con la sostanza; sulla sostanza, cioè a dire sui programmi, ci potranno essere tutti i dibattiti, tutti i confronti, però questo non deve mai essere trasferito sul piano delle regole del gioco. La regola deve essere sempre chiara, leggibile, da parte di tutti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei manifestare poi una perplessità personale, relativamente al fatto che nel disegno di legge manca un raccordo sufficientemente chiaro con l'attività degli enti istituzionali e degli enti territoriali di grande rilievo come le province e i comuni. La legge regionale numero 9 del 1986 credo debba essere tenuta nella debita considerazione in questa fase in cui si approva la legge sulla programmazione regionale. Come pure deve essere tenuta in considerazione la stessa legge regionale 29 aprile 1985, numero 21, che riguarda le iniziative degli enti territoriali e quindi anche dei comuni. Essa, all'articolo 3, prevede che i comuni presentino i loro programmi triennali riferiti non ad un piano definitivo nei dettagli (qual è quello che qui si ipotizza, cioè fatto di schemi, di linee e di principi e corredato, anche da progetti di attuazione!). La ricordata legge numero 21 prevede invece che i comuni si mettano sulla «lunghezza d'onda» di un progetto generale di programmazione, fatto di orientamenti e di linee, quindi caratterizzato da quella elasticità che consente alle amministrazioni comunali l'esplicazione del proprio ruolo che noi riteniamo sempre di grande importanza. D'altra parte nelle scelte della programmazione, lo dico a nome del Partito socialista, credo si debba dare ai comuni gli spazi

di cui tante volte abbiamo parlato in questa Aula, perché essi sono enti che devono essere considerati al più alto livello istituzionale, così come vuole la Costituzione. Quindi, se è necessario mettere tutto l'ordine che occorre nelle procedure della programmazione e quindi nella elaborazione dei programmi, è altrettanto vero che dobbiamo essere rispettosi del ruolo dei comuni e dell'ente provincia, per la quale abbiamo recentemente approvato la legge regionale numero 9 del 1986.

Questi sono gli intendimenti positivi con cui ci accingiamo a discutere il disegno di legge, per dare un apporto, spero significativo: lo stesso apporto che ci siamo sforzati di dare in sede di Commissione al Presidente Vizzini, che ha diretto i lavori con molta competenza e con senso di equilibrio. Questo è ciò che i siciliani si attendono e non mi sfugge la correlazione temporale tra questa legge sulla programmazione e le altre leggi sulle riforme istituzionali. È necessario però operare sempre in un quadro di grande chiarezza.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la seduta è rinviata a domani, venerdì 22 aprile

1988, alle ore 10,00, con il seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni.

II — Mozioni demandate alla Conferenza dei capigruppo per l'indicazione della data di discussione: numeri 7, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 21, 22, 23, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 36, 40, 41, 43, 45, 46, 47, 48, 49 e 50.

III — Svolgimento di interrogazioni e interpellanze della rubrica «Lavori pubblici» (vedi allegato).

La seduta è tolta alle ore 19,50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Salvatore Montesanti

Grafiche RENNA S.p.A. - Palermo